

Dalla ricerca all'azione

I Quaderni

Per la Gestione Costruttiva dei Conflitti

Elisa Volpi Spagnolini

Le violenze di genere nei conflitti armati: origini e politiche internazionali di contrasto

Quaderno n. 1/2013

Publicazione periodica del Centro Studi Difesa Civile (CSDC) www.pacedifesa.org
ISSN: 2038-9884

I Quaderni

Comitato Scientifico: Luisa Del Turco, Giorgio Giannini, Fabio Indeo, Matteo Landricina, Gianmarco Pisa, Carlo Schenone, Giovanni Scotto, Andrea Valdambrini, Bernardo Venturi.

ISSN: 2038-9884

Per proposte di articoli o per altre comunicazioni scrivete a: **roma@pacedifesa.org**.

Questo numero è stato chiuso il 10 aprile 2013.

I testi pubblicati possono essere liberamente riprodotti con l'impegno a citare la fonte e la cortesia di informare il CSDC e l'autore dell'impiego che ne viene fatto. In ogni caso il testo non può essere commercializzato o usato a fini di lucro.

Indice

Prefazione	5
Introduzione	6
1. La violenza di genere nei conflitti: una questione di pace e sicurezza internazionale	7
1.1. Il femminismo: introduzione del concetto di genere e un nuovo approccio alla "sicurezza"	7
1.2. Nuovi approcci alla sicurezza: la Sicurezza Umana	8
2. Le origini della violenza di genere nei conflitti	9
2.1 I significati simbolici della violenza di genere nei conflitti	10
2.1.1 <i>Il rapporto di potere degli uomini sulle donne</i>	10
2.1.2 <i>Identità di genere e altre identità</i>	11
2.1.3. <i>La riproduzione sociale del rapporto di genere</i>	12
2.2 Le funzioni della violenza di genere nei conflitti	14
2.2.1. <i>Utilizzo politico-strategico della violenza di genere: la violenza di genere come arma di guerra</i>	15
2.2.2. <i>Socializzazione militare</i>	18
3. Le risposte delle Nazioni Unite alla violenza di genere	24
3.1. Le principali risoluzioni del Consiglio di Sicurezza sulla violenza di genere nei conflitti armati	25
3.2 Le linee d'azione delle Nazioni Unite per rispondere alla violenza di genere nei conflitti	27
3.2.1 <i>Sanzionare un crimine internazionale</i>	27
3.2.2 <i>Proteggere e assistere</i>	30
3.2.3 <i>Prevenire una minaccia alla sicurezza</i>	33
Considerazioni conclusive	34
Bibliografia e sitografia	35

Abstract

Il presente lavoro di ricerca analizza il tema della violenza di genere nei conflitti armati contemporanei come questione di pace e sicurezza internazionale. Tale studio delinea le differenti cause che ne sono all'origine e significati che la violenza di genere assume in tale contesto. L'analisi si sofferma, inoltre, sulle risposte fornite dalla comunità internazionale, in particolare dalle Nazioni Unite, e sulla loro efficacia.

L'autore

Elisa Volpi Spagnolini

È laureata in Studi Internazionali presso l'Università degli Studi di Torino e ha conseguito il Master in Relazioni Internazionali – Diritti Umani, oltre che il diplôme dell'Institut d' Études Politiques di Bordeaux. Si interessa in particolare di violazioni di diritti umani nelle situazioni di conflitto armato e gestione e trasformazione dei conflitti.

Prefazione

La violenza sulle donne è un fenomeno trasversale e pervasivo: diffuso a tutti i livelli – da quello domestico a quello internazionale – e profondamente strutturato, anche nelle sue manifestazioni più gravi ed eclatanti come lo stupro o l’uccisione, attraverso la cultura in cui nascono e si sviluppano i ruoli di genere.

La protezione delle donne è per questo incardinata in settori normativi diversi attraverso strumenti di livello nazionale e internazionale, nonché nelle politiche delle singole organizzazioni/agenzie/dipartimenti impegnati nella promozione dei diritti umani, della pace e della sicurezza.

Esiste tuttavia una specificità della violenza – non solo verso le donne ma in senso ampio *di genere* – nelle situazioni di conflitto armato, che questo interessante lavoro di ricerca rileva ed indaga, percorrendo approcci e sistemi di risposta in maniera sistematica ed efficace.

Le *nuove guerre*, contesti in cui a detta degli stessi comandanti militari “è più pericoloso essere donna che soldato”, hanno indotto un forte sviluppo degli strumenti internazionali di contrasto.

L’identificazione dello stupro come arma di guerra e l’ampliamento della dimensione della sicurezza a “Sicurezza Umana” e la formulazione del concetto di “Responsabilità di Proteggere”, hanno contribuito a risultati decisivi sia a livello penale per la punibilità dei crimini, sia a livello più propriamente politico con l’adozione di una serie di importanti impegni in materia di “donne pace e sicurezza”, orientati – sempre più spesso in via preponderante – all’obiettivo della protezione delle donne dalla violenza di genere.

A livello nazionale si registra un ruolo attivo dell’Italia nel supporto e nella pronta adesione dimostrata per l’adozione di strumenti internazionali in materia di violenza contro le donne: dalla UNSCR 1820 relativa alle aree di conflitto, alla Convenzione di Istanbul del 2011 di portata più generale.

Meno tempestiva l’azione per l’adozione e l’implementazione in Italia del Piano Nazionale d’Azione (NAP) *Donne Pace e Sicurezza*, strumento di implementazione della risoluzione 1325/2000, adottato in occasione del 10° anniversario dall’adozione della risoluzione che rappresenta una pietra miliare del settore e presenta un approccio ampio, incentrato sulla valorizzazione del ruolo attivo delle donne in attività di mantenimento e promozione della pace.

Questo numero dei *Quaderni* si propone dunque come occasione di approfondimento e analisi di una tematica di forte rilievo internazionale e di grande attualità anche a livello nazionale: la revisione del NAP italiano prevista per il 2013 rappresenta infatti un’importante occasione per mettere a punto azioni e strategie che possano assicurare la piena attuazione agli impegni assunti in sede internazionale in materia di genere e conflitto.

La risposta alla violenza di genere può invero trovare risposte adeguate ed efficaci solo attraverso un approccio multisettoriale ed integrato, che comprenda e garantisca spazio e risorse non solo nella risposta ma anche nella fase della prevenzione, cruciale per una soluzione effettiva e duratura di tutte le forme di violenza, inclusa quella di genere.

Luisa Del Turco

Introduzione

La presenza costante di stupri e violenze sessuali nella storia delle guerre ha dato vita all'opinione comune che le violenze di genere siano un fenomeno tipico, e quindi inevitabile, delle situazioni di conflitto armato. Tuttavia, molti commentatori ritengono che la natura stessa della guerra si sia oggi sostanzialmente modificata. I conflitti più recenti, quelli avvenuti a partire dall'Ottantanove, sono stati infatti chiamati "nuove guerre"¹ proprio perché avrebbero assunto caratteristiche nuove: il confronto fra stati sovrani sarebbe stato sostituito da conflitti interni, i combattimenti non sarebbero più condotti dagli eserciti statali ma da una moltitudine caotica di gruppi armati, il perseguimento dell'interesse nazionale sarebbe stato soppiantato da logiche particolaristiche dettate dall'interesse economico o da contrapposizioni identitarie, e, soprattutto, come principali vittime della violenza non figurerebbero più i soldati ma la popolazione civile. Anche la presenza della violenza di genere nei conflitti contemporanei, allora, deve essere spiegata alla luce di questo cambiamento sostanziale: se stupri e altre violenze sessuali sono una delle forme attraverso cui si manifesta la violenza contro i civili, allora queste non possono essere considerate solo "effetti collaterali" dei conflitti.

L'espressione "violenza di genere", (corrispettivo italiano dell'espressione inglese *gender based violence*) secondo la definizione fornita dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati indica quel tipo di violenza che colpisce gli individui sulla base dell'appartenenza di genere, femminile o maschile, e include atti a carattere sessuale come stupro, tortura, mutilazione, schiavitù sessuale, gravidanza forzata², diffusissimi nei conflitti più recenti, come in Ruanda e in Bosnia-Herzegovina a inizio anni '90, o, caso di ancora maggiore attualità, in Repubblica Democratica del Congo³. L'ampia diffusione di tale forma di violenza e il fatto che essa interessi prevalentemente donne e bambine ha spinto la comunità internazionale, Nazioni Unite in testa, a prendere coscienza di un fenomeno prima passato sotto silenzio e a intervenire contro una così massiccia violazione di diritti umani. Le problematiche di genere sono infatti entrate nell'agenda dell'ONU a partire da metà degli anni '90, ma è nell'ultimo decennio⁴ che le politiche delle Nazioni Unite si sono concentrate sul rapporto genere-sicurezza e, quindi, sul tema della violenza di genere.

Lo scopo di questo lavoro è duplice: da un lato, dare una spiegazione dell'utilizzo della violenza di genere nei conflitti contemporanei e, dall'altra, analizzare l'opportunità dell'intervento internazionale per farvi fronte.

¹ Di "nuove guerre" parla M. Kaldor, mentre altri parlano di "conflitti a bassa intensità", "guerre post-moderne" (M. Duffield, M. Ignatieff), "forme degenerate di guerra" (M. Shaw), in Kaldor M., *Le Nuove Guerre*, Roma: Carocci, 2007, pag. 12.

² Integrated Regional Information Network (IRIN), *Our Bodies - Their Battle Ground: Gender-based Violence in Conflict Zones. IRIN Web Special on violence against women and girls during and after conflict*, settembre 2004.

³ Sono state registrate fra le 250.000 e le 500.000 vittime di stupro durante il conflitto in Ruanda, fra le 20.000 e le 50.000 quelle durante il conflitto in Bosnia-Herzegovina, più di 200.000 le donne e bambine vittime di stupro durante il conflitto congolese, rif. UN Women, *Facts and Figures on Peace and Security*.

⁴ In particolare a partire dalla risoluzione del Consiglio di Sicurezza 1325 del 2000 che ha introdotto la strategia del *gender mainstream* nel settore delle politiche dedicate alla pace e alla sicurezza internazionale.

1. La violenza di genere nei conflitti: una questione di pace e sicurezza internazionale

La tematica della violenza di genere nei conflitti è oggi entrata di diritto nel dibattito sulla pace e la sicurezza internazionali. Si tratta, tuttavia, di un fatto piuttosto recente, legato all'affermarsi delle rivendicazioni delle correnti femministe e all'emergere di nuovi concetti di "sicurezza" che hanno, almeno in parte, rimesso in questione l'approccio tradizionale al tema, fondato sulla capacità dello stato di far fronte alle minacce militari provenienti dall'esterno, a loro volta dettate dal perseguimento dell'interesse nazionale del singolo stato e dalla condizione di anarchia del sistema internazionale.

1.1. Il femminismo: introduzione del concetto di genere e un nuovo approccio alla "sicurezza"

L'attenzione alle tematiche di genere all'interno del dibattito su pace e sicurezza internazionale si deve all'introduzione del concetto di "genere" da parte della scuola di pensiero femminista, sviluppatasi a partire dai movimenti politici e accademici nati negli anni '60 e volti al perseguimento dell'emancipazione femminile. Con questo termine si vuole designare quell'insieme di tratti costruiti socialmente e definiti culturalmente (e non dei puri dati biologici, come il sesso) assegnati alla "virilità" e alla "femminilità": ciò significa che, analizzando le caratteristiche attribuite ad entrambi i generi, è possibile comprendere la natura delle relazioni sociali che ne sono alla base. Il femminismo, tuttavia, è una scuola di pensiero plurale, che propone differenti elaborazioni sul modo in cui le relazioni di genere sono costruite e si trasformano.

Le teorie femministe fanno il loro ingresso negli studi sulla pace e la sicurezza internazionale all'inizio degli anni '80, in un contesto generale di ripensamento delle teorie tradizionali e di maggiore attenzione alle questioni femminili a livello internazionale⁵. Come altre correnti di studio critiche rispetto agli approcci tradizionali, gli studi femministi hanno criticato la concezione classica che vede nello stato il principale referente d'analisi del concetto di sicurezza, hanno cercato di mostrare come molti concetti ritenuti neutri, fra cui lo stesso concetto di stato, siano costruiti su pregiudizi di genere. Si sono infine concentrate su come tali pregiudizi siano alla base di diverse caratteristiche della società che contribuiscono a minare pace e sicurezza⁶. Un caso di particolare interesse femminista è il militarismo. Le femministe definiscono il militarismo come un'ideologia che dà un alto valore alla guerra ed è quindi funzionale a legittimare la violenza di stato, è accompagnato da un processo sociale che implica la mobilitazione di tutta la società ai fini della guerra attraverso la penetrazione dell'apparato militare, il suo potere e la sua influenza, in più e più ambiti sociali⁷. La scuola di pensiero femminista sottolinea il forte legame fra militarismo e genere, sostenendo che sarebbero le idee sul genere, o meglio, la strumentalizzazione di particolari idee sull'appartenenza di genere maschile a permettere la costituzione e la perpetuazione del militarismo nelle società. La corrente di pensiero femminista, inoltre, vede anche lo Stato come un'istituzione sociale che riveste essa stessa quelle caratteristiche maschiliste collegate

⁵ Per esempio le Nazioni Unite promuovono il Decennio delle Nazioni Unite per le Donne dal 1975 al 1985.

⁶ Relativamente al dibattito femminista sulle tematiche di pace e sicurezza internazionale si vedano per esempio Enloe C., *The Morning After. Sexual Politics at the End of the Cold War*, Berkeley: University of California Press, 1993; J. Steans, *Gender and International Relations. An Introduction*, Cambridge: Polity Press, 1998; Tickner J. A., *Gender in International Relations. Feminist Perspectives Achieving Global Security*, New York: Columbia University Press, 1992.

⁷ Steans J., *Gender and International Relations. An Introduction* Cambridge: Polity Press, 1998, pag. 113.

al militarismo, e, pertanto, non potrebbe più rivestire la funzione tradizionale di protettore dei suoi cittadini, donne in particolare. Il nuovo referente d'analisi per le femministe non è più, quindi, lo stato, ma l'individuo.

Gli studi femministi sulla sicurezza si interessano, allora, non tanto all'analisi delle cause dei conflitti, ma piuttosto allo studio delle sue conseguenze concrete sulle persone, in particolare quello che è l'impatto della guerra sugli individui secondo l'appartenenza di genere. Donne e uomini, infatti, vivono il conflitto in maniera sostanzialmente differente, per il ruolo sociale che ciascuna delle categorie riveste, determinato dai "pregiudizi" sull'appartenenza di genere. L'approccio femminista di fronte ai problemi di sicurezza è di tipo *bottom-up*, cioè parte direttamente dalle esperienze delle persone per indagare quali sono le cause dell'insicurezza e quale il modo di farvi fronte. Per tutti questi motivi, numerosi studi sulle origini e sulle modalità per rispondere alla violenza di genere nelle situazioni di conflitto armato si rifanno alla scuola di pensiero femminista.

1.2. Nuovi approcci alla sicurezza: la Sicurezza Umana

Gli studi femministi non sono gli unici a ridare centralità all'individuo rispetto al concetto di sicurezza. Questo cambiamento nel modo di intendere la sicurezza si situa, infatti, in un particolare contesto di crisi delle teorie tradizionali⁸, dettato dalla loro incapacità di spiegare la fine pacifica della guerra fredda e, successivamente, l'emergere di questioni come i conflitti etnici, i problemi ambientali, l'aumento della diffusione dell'AIDS. I nuovi approcci si muovono in una doppia direzione: *approfondiscono* il referente d'analisi e *allargano* il concetto di sicurezza. Nel primo caso, si tratta di superare la visione incentrata unicamente sullo stato per interessarsi alla società e agli individui, nel secondo, di ampliare lo sguardo sulle fonti di insicurezza per dare pari importanza alle minacce militari e a quelle di tipo economico, sociale, ambientale.

È in questo contesto di sostanziale ripensamento del concetto di sicurezza, che il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo conia l'espressione di Sicurezza Umana⁹. Ponendo l'attenzione sulle problematiche che colpiscono direttamente le persone, la Sicurezza Umana si propone come un approccio di tipo *bottom-up*; come gli studi femministi, quindi, pone al centro dell'analisi l'individuo. Inoltre, considera molteplici fonti di insicurezza, che raggruppa in due categorie principali: la "libertà dalla paura" (*freedom from fear*, ovvero la protezione dell'individuo dai conflitti armati e dalla violenza) e la "libertà dal bisogno" (*freedom from want*, ovvero la protezione dalla fame, dall'indigenza, dalla malattia). Anche se l'ampiezza del concetto di Sicurezza Umana è stata molto spesso criticata, essa risulta molto utile perché permette di studiare singoli fenomeni (la violenza) collegandoli a fattori di differente natura (sociale, economica, etc.) che ne sono all'origine (disoccupazione, criminalità, disponibilità di armi, etc.), permettendo una analisi interdisciplinare e una

⁸ Sull'evoluzione del concetto di sicurezza si veda in particolare Buzan B. and Hansen L., *The Evolution of International Security Studies*, Cambridge: Cambridge University Press, 2009.

⁹ Introdotta nel Rapporto sullo Sviluppo Umano del 1994, il concetto di Sicurezza Umana ha avuto particolare fortuna: il fatto di essere stato proposto da un ente delle Nazioni Unite ha fatto sì che esso venisse adottato non solo da altre istituzioni appartenenti al mondo delle Nazioni Unite (come l'Alto Commissario per i Rifugiati e il Segretario Generale) ma anche da stati come Canada, Norvegia e Giappone, che l'hanno posto al centro della propria politica estera e che hanno successivamente contribuito a fondare il Network sulla Sicurezza Umana; inoltre esso è stato fatto proprio da un ampio gruppo di Ong (fra cui possiamo ricordare Oxfam) oltre che entrare di diritto nel dibattito accademico, rif. Krause K., *Towards a Practical Human Security Agenda*, Policy paper n°26, Geneva Center for the Democratic Control of Armed Forces (DCAF), 2007.

comprensione approfondita dei fenomeni violenti. La ricerca basata su questo approccio permette di informare adeguatamente gli interventi nel post-conflitto che mirano alla ricostruzione della società e alla prevenzione di un ritorno della violenza, dal momento che spesso le condizioni che hanno portato alla violenza – criminalità, disponibilità di armi o altro - sono peggiori che durante il conflitto stesso.

Date queste premesse, il concetto di Sicurezza Umana può includere nello studio della violenza anche l'analisi della variabile "genere" introdotta dal femminismo. L'appartenenza di genere, di per sé, collega direttamente identità individuale e sicurezza: donne e uomini vivono l'esperienza del conflitto in modo sostanzialmente differente e lo studio di come si articolano le relazioni di genere è fondamentale per capire la motivazione e l'origine di questa differenza. In più, l'identità di genere è inscindibile rispetto alle altre caratteristiche identitarie, per cui è necessario studiare il genere in concomitanza con altri fattori, come l'appartenenza etnica o religiosa. Infine, si tratta di contestualizzare le caratteristiche identitarie emerse nel particolare contesto sociale in cui queste relazioni si situano, fatto che si traduce con il collegare le esperienze quotidiane in un contesto più ampio regionale o internazionale. Non solo il concetto di Sicurezza Umana può includere l'analisi della variabile di genere, ma, poiché questo approccio permette di analizzare e mettere in relazione fra loro le varie dimensioni dell'insicurezza individuale di cui fa parte *anche* l'appartenenza di genere, esso può analizzare in modo ancora più approfondito e completo quelle problematiche che erano state messe in evidenza dal femminismo, poiché il genere non è più la sola variabile che conta, ma una da analizzare unitamente alle altre. L'approccio della Sicurezza Umana può quindi essere per noi il quadro di riferimento per analizzare le origini della violenza di genere nelle situazioni di conflitto.

2. Le origini della violenza di genere nei conflitti

Le origini della violenza di genere, ciò che fa sì che uomini e donne subiscano la violenza del conflitto in modo differente, sono al centro di questa seconda parte. Prima di procedere è però necessaria una precisazione sui concetti di violenza e conflitto armato. Per conflitto armato possiamo intendere il ricorso alle armi da parte di eserciti appartenenti a stati diversi o dai gestori "privati" della violenza, motivato da una incompatibilità di fondo di differente origine (questioni politiche, controllo del territorio, ecc.)¹⁰. La violenza espressa nel conflitto è quindi innanzitutto quella esercitata dalle parti in causa per le ragioni che hanno portato al conflitto stesso, ma riconoscere esclusivamente questa forma di violenza può essere limitante: «La descrizione prevalente di tale tipo di conflitto, basata su un dissidio sostanziale (a esempio inglesi contro palestinesi) e una questione politica centrale (il nazionalismo) è in parte fuorviante circa le motivazioni e le identità di molti partecipanti e le dinamiche della violenza. In differenti formulazioni, le cause solitamente proposte sulla divisione in gruppi contrapposti (per esempio ideologici, sociali o la polarizzazione etnica) spesso non riescono a rendere conto delle effettive dinamiche della violenza»¹¹. Le cause della violenza e del conflitto al cui interno essa si sprigiona, quindi, non sono necessariamente le stesse. Queste considerazioni sono particolarmente importanti per quanto riguarda l'analisi della violenza

¹⁰ Definizione fornita dall'Uppsala Conflict Data Program, Università di Uppsala, Department of Peace and Conflict Research, vedi: http://www.pcr.uu.se/research/ucdp/definitions/definition_of_armed_conflict/.

¹¹ Kalyvas S., *The logic of violence in civil war*, Cambridge: Cambridge University Press, 2006.

di genere perché essa risponde a logiche di diversa origine e può essere messa in atto dai diversi attori sul campo.

A questa caratteristica generale dell'utilizzo della violenza nei conflitti si aggiunge la peculiarità della violenza di genere, quella che ne determina il massiccio utilizzo: essa non è solamente un atto volto a causare dolore fisico, ma è soprattutto un fenomeno sociale, che si fonda su una serie di pregiudizi sulle identità di genere che vengono mobilitati e (ri)negoziati nell'atto violento. Quest'ultimo avrà quindi un particolare "significato", che dà a un dato rapporto sociale un senso, appunto, di dominazione e vittimizzazione.

2.1 I significati simbolici della violenza di genere nei conflitti

Rifiutando le spiegazioni secondo cui la violenza di genere rappresenti la pura espressione del desiderio sessuale e quindi un fenomeno inevitabile, la scuola di pensiero femminista è stata la prima a considerare questa forma di violenza come un fenomeno sociale: «non si tratta di una manifestazione aggressiva della sessualità, ma di piuttosto di una manifestazione sessuale di aggressione»¹². Aggiungendo la variabile del "genere" all'analisi della violenza si passa da un'idea di inevitabilità, dovuta all'origine "biologica" dell'atto, ad una spiegazione politica delle cause dell'aggressione. Possiamo riscontrare tre principali interpretazioni di come interviene la variabile di genere.

2.1.1 Il rapporto di potere degli uomini sulle donne

La prima interpretazione femminista data ai rapporti di genere vede come caratteristica universale del rapporto fra i generi la sottomissione del genere femminile a quello maschile: la struttura di potere patriarcale. Secondo una particolare corrente femminista, la violenza di genere sarebbe allora manifestazione di tale struttura di potere, come l'espressione "fisica" del dominio dell'uomo sulla donna, e ciò sia nelle società pacifiche che in quelle conflittuali: «Lo stupro in guerra è un atto consueto in una variante consueta»¹³. Alla luce di questi presupposti la sola identità di genere è quella che conta, per cui tutte le altre caratteristiche individuali sono considerate irrilevanti: secondo questa interpretazione le donne sarebbero tutte vittime allo stesso modo. Ciò che pare differenziare le situazioni di conflitto sarebbe solamente un contesto maggiormente permissivo: «La guerra fornisce agli uomini una perfetta giustificazione psicologica quando sfogano il loro disprezzo per le donne»¹⁴. Perché? Le regole del gioco in tempo di pace e di guerra sono differenti: le garanzie di protezione delle donne presenti nei periodi di pace verrebbero meno, estremizzando i rapporti fra i generi. Nei periodi di conflitto, infatti, il rapporto di potere patriarcale si esprimerebbe attraverso l'ideologia militarista, che, per come viene definito dalle femministe, fa leva su una idea di maschilità che premia la violenza. Questa analisi della violenza si concentra dunque principalmente sul perpetratore: il motivo della violenza andrebbe ricercato nel suo desiderio di imporre il proprio potere, e non tanto sulla volontà di colpire una particolare vittima.

Questa impostazione, tuttavia, è stata criticata per tre motivi principali:

¹² Seifert R., "War and Rape: a Preliminary Analysis" in in Alexandra Stiglmayer (eds.), *Mass Rape, The War against Women in Bosnia-Herzegovina*, Lincoln: University of Nebraska Press, 1994, pag. 55.

¹³ Brownmiller S., *Contro la Nostra Volontà. Uomini, Donne e Violenza Sessuale*, Milano, Bompiani, 1976, pag. 36.

¹⁴ Brownmiller S., *Contro la Nostra Volontà. Uomini, Donne e Violenza Sessuale* cit., pag. 36-37.

I. Dovremmo aspettarci la presenza di violenze di genere in ogni conflitto, con la stessa intensità, da parte di tutte le forze in campo allo stesso modo, eppure, nonostante l'ampia diffusione della violenza di genere, molti ricercatori sottolineano la sua variazione a seconda del contesto considerato¹⁵.

II. Non è spiegato il motivo per cui, in alcuni casi, alcune categorie femminili siano maggiormente colpite rispetto ad altre, come nei casi di genocidio o pulizia etnica.

III. Non sono considerate le violenze di genere sugli uomini, ampiamente documentate in differenti conflitti, come nel conflitto in ex-Jugoslavia o nel conflitto congolese¹⁶.

Tutte e tre le critiche dipendono, in realtà, dalla presunzione di questa teoria di fornire una spiegazione univoca ad un fenomeno tanto complesso. La critica a questa interpretazione delle violenze di genere afferma, invece, che le esperienze femminili delle violenze in guerra «sono sempre determinate da una varietà di fattori, inclusi razza, classe sociale, religione, etnia e nazionalità. Tentativi di concentrarsi solo sul genere [...] sono problematici in quanto semplificano eccessivamente i modi in cui le differenti donne hanno esperienza degli abusi dei diritti umani»¹⁷. Proprio per questo motivo è più funzionale l'approccio della Sicurezza Umana, perché esso non considera il genere la sola variabile rilevante ma la integra ad altre.

2.1.2 Identità di genere e altre identità

A partire dalla critica all'approccio precedente, una seconda categoria di spiegazione ammette sì che la violenza abbia origine nella struttura patriarcale delle relazioni sociali fra i generi, ma che questa relazione di potere sia variabile in funzione della più ampia struttura sociale in cui essa si situa. Per comprendere appieno come si strutturi questo rapporto di subordinazione saranno quindi da considerare anche altre caratteristiche identitarie come, ad esempio, l'appartenenza etnico-nazionale. Dal momento che il rapporto fra i generi varia in base al contesto, allora è possibile capire come mai alcune categorie di donne sono maggiormente colpite dalla violenza: non solo gli uomini hanno potere sulle donne del loro gruppo, in virtù del patriarcato, ma gli uomini che appartengono al gruppo più potente tenderanno a dominare anche le donne del gruppo avverso. Per queste ultime si sommerebbero, quindi, due gradini di subordinazione, la prima in quanto donna, la seconda in quanto appartenente al gruppo sottomesso. Sono queste altre differenze strutturali (appartenenza etnica, politica e religiosa) che spiegano perché certe donne sono maggiormente colpite dalla violenza di genere.

A questo tipo di spiegazione si rifà in particolare quel un filone di studi che ha messo in relazione costruzione dell'identità di genere e costruzione dell'identità nazionale¹⁸. Questo rapporto è infatti importate per capire come mai certe donne sono l'obiettivo della violenza, specie in quei conflitti etnici in cui il nocciolo duro della conflittualità si ritrova nell'opposizione fra due nazioni o due gruppi etnici. Nell'immaginario nazionale, infatti, la figura della donna è rivestita di un elevato significato simbolico. Da un lato, come fonte di "riproduzione biologica", le donne rappresentano il futuro della comunità e contribuiscono a

¹⁵ Per esempio Elisabeth J. Wood sottolinea come in alcuni conflitti se ne sia fatto ampissimo uso, come in Ruanda, mentre altrove, come in Palestina, essa sembri pressoché assente, rif. Wood E., "Sexual Violence during War: Toward an Understanding of Variation", in Shapiro I., Kalyvas S. e Masoud T. eds., *Order, Conflict, and Violence*, New York: Cambridge University Press, 2008.

¹⁶ Violenze sugli uomini sono state documentate durante il conflitto in ex-Jugoslavia dalla Commissione di Inchiesta delle Nazioni Unite, mentre rispetto alla situazione congolese possiamo citare, fra i tanti reportage, l'articolo di Storr W., "The Rape of Men", *The Observer*, 17-07-2011.

¹⁷ Thomas D., e Regan R., "Rape in War: Challenging the Tradition of Impunity", *Sais Review*, 14:1, 1994.

¹⁸ Si veda in particolare Yuval-Davis N., *Gender and Nation*, London: Sage Publications, 1997.

creare i “confini” dell’appartenenza al gruppo, dall’altra, come fonte di “riproduzione culturale”, le donne rappresentano la nazione stessa, la sua identità e la sua integrità fisica e morale allo stesso tempo. In particolare, nei momenti di crisi della nazione, specie quando il gruppo si sente minacciato dall’esterno, il rafforzamento della cultura tradizionale, usato in risposta alla crisi, fa sì che si rafforzino i rapporti di potere patriarcali. Per esempio, sono enfatizzate quelle caratteristiche attribuite al genere femminile come la fedeltà alla famiglia, la purezza e l’onorabilità; la propaganda fa appello alle capacità di procreazione femminili come un mezzo per rafforzare il gruppo (la questione del bilanciamento demografico è fondamentale, per esempio, nella questione Bosniaca). Quindi, simpatizzare o intrattenere rapporti con individui al di fuori dei “confini” del gruppo nazionale comporta il biasimo e spesso il rifiuto (fino agli omicidi d’onore) della donna da parte del gruppo di origine. Questo si estende anche al suo uomo e alla sua famiglia, che si sentiranno disonorati e umiliati di riflesso. Colpire le donne, pertanto, “premia”: dal momento che il corpo femminile rappresenta simbolicamente tutto il gruppo di appartenenza, la violenza sulle donne è inflitta e si ripercuote simbolicamente anche su quest’ultimo. La violenza di genere, quindi, si rivela particolarmente potente perché colpisce esattamente quelle caratteristiche di purezza e onorabilità attribuite al genere femminile, e, allo stesso tempo, va a minare la coesione del gruppo e la sua riproduzione sociale. Queste due caratteristiche rendono il tipo di violenza in oggetto particolarmente adatto ad essere utilizzato per fini politico-strategici, come vedremo più approfonditamente in seguito.

Dal momento che questa interpretazione della violenza di genere ci permette di spiegare perché certe categorie di donne sono maggiormente colpite, essa è particolarmente utile per spiegare la violenza di genere utilizzata a scopo politico, in particolare nei conflitti etnici. Dall’altra parte, poiché si riconosce che nei momenti di crisi si rafforzano i pregiudizi tradizionali patriarcali, questa interpretazione sostiene che, in generale, tutte le donne saranno maggiormente vittima di violenza, inglobando quindi la spiegazione fornita dall’approccio precedente. Un altro pregio di questa interpretazione è la sua capacità di spiegare la violenza concentrandosi su come essa sia indirizzata verso una particolare vittima. Tuttavia, questa categoria esplicativa non è in grado di spiegare perché anche gli uomini possono risultare vittime della violenza, a differenza dell’approccio successivo.

2.1.3. La riproduzione sociale del rapporto di genere

Per un terzo approccio, il più completo e capace di superare le precedenti interpretazioni e il femminismo tradizionale, le relazioni fra i generi sono interpretate come il frutto della continua interazione fra gli agenti e non come un rapporto praticamente fisso (il rapporto patriarcale). In questo caso, quindi, la relazione fra maschilità e femminilità è continuamente negoziata sulla base di norme di genere (credenze collettive su cosa è da ritenersi appropriato per entrambi i generi) per come esse sono concepite in un particolare contesto sociale e in un preciso momento storico. Si ammette anche che l’intersezione fra differenti fattori storici e sociali può portare all’esistenza di differenti maschilità/femminilità all’interno dello stesso genere maschile o femminile. Si parla, a tal proposito, del concetto di maschilità egemone, ovvero «la maschilità che occupa una posizione di egemonia in un dato modello di rapporti fra i generi»¹⁹. Questa forma di egemonia è contingente, nel senso che dipende fortemente dal contesto sociale storico-temporale in cui si trova, e indica un sistema di relazioni di potere del genere maschile rispetto a quello femminile, ma, allo stesso tempo, anche un sistema di potere insito nel genere maschile stesso, ovvero di quegli uomini che

¹⁹ Connell R. W., *Maschilità: identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Milano: Feltrinelli, 1996, pag. 68.

maggiormente incarnano l'ideale sugli altri. In questo modo, quindi, possono esistere differenti tipi di maschilità in rapporto gerarchico (per vicinanza maggiore all'ideale), con il risultato che ad alcuni uomini, quelli che più si distanziano dal modello proposto, saranno assegnate caratteristiche di inferiorità.

Quali sono le implicazioni di questo discorso rispetto all'esercizio della violenza? La costruzione sociale dell'identità maschile attribuisce all'uomo caratteristiche come forza, potere e capacità di imporre il suo volere sugli altri, mentre la costruzione dell'identità femminile si basa su caratteristiche come debolezza e necessità di protezione. Dal momento che la norma di genere prevede che sia una peculiarità del genere maschile mettere in atto la violenza e del genere femminile di subirla, allora la violenza di genere sarà messa in atto dal perpetratore con l'intento di aumentare il suo potere, mascolinizandosi, contro la vittima che si intende sottomettere, femminilizzandola. Si possono poi distinguere due tipologie di violenza, a seconda dello scopo finale per cui essa è perpetrata. La prima è messa in atto dai membri "superiori" per affermare il proprio status e comunicare il proprio predominio su altre categorie maschili ritenute "inferiori"; la seconda, invece, serve alla maschilità marginalizzata per colmare quella lacuna che la separa dalla maschilità egemone, come nel caso in cui, per esempio, non si riesca a rispondere alle pressioni sociali che spingono verso il modello dominante. In questo secondo caso, a differenza di quelli precedenti, la violenza simboleggia un momento di crisi, di incapacità per gli individui di rispondere alle aspettative sociali promosse da istituzioni come la famiglia, lo stato, i movimenti nazionali.

Questa categoria di spiegazione permette di ricomprendere quanto già affermato dalle spiegazioni precedenti, ovvero la violenza come espressione del potere del genere maschile sul genere femminile e la violenza come simbolo di un rapporto fra i generi determinato dal contesto in cui questo rapporto si situa (e quindi dalle sue ibridazioni rispetto ad altre strutture sociali). In più, però, questo approccio permette di spiegare ciò che prima sfuggiva, ovvero la violenza all'interno dello stesso genere: anche in questo caso, attraverso la violenza il perpetratore rafforzerà le sue caratteristiche maschili, mentre la vittima sarà caratterizzata da impotenza e debolezza. Siccome poi le caratteristiche di forza e potenza sono propriamente maschili, e siccome l'atto della violenza sessuale è correntemente concepito come un atto maschile rispetto ad una vittima femminile, in molte culture risulta impossibile concepire l'uomo come vittima di questo tipo di violenza, per cui gli uomini colpiti, similmente a come accade alle vittime di sesso femminile, subiscono una seconda umiliazione da parte del gruppo di origine e sono rifiutati ed allontanati. Il fenomeno della violenza di genere sugli uomini è particolarmente nascosto a causa del fortissimo sentimento di umiliazione che le vittime provano. Questo, unito al fatto che la questione della violenza di genere ha tradizionalmente considerato come vittime le sole donne, ha contribuito alla marginalità dello studio della violenza di genere sugli uomini, per cui ancora oggi il consenso generale in materia risiede nel riconoscerne la semplice esistenza.

Secondo questo approccio, quindi, la violenza di genere può essere vista come una performance, un atto che riproduce un certo rapporto sociale, uno dei luoghi fisici e simbolici in cui l'identità degli attori a vario titolo coinvolti è riprodotta. Non si tratta, per il perpetratore, di imporre il suo potere alla vittima, né di colpire una vittima per le sue specificità, ma di un atto unico volto a rafforzare l'identità del perpetratore e umiliare quella della vittima. Fra perpetratori e vittime avviene quindi uno scambio, una negoziazione di significato e, poiché si attaccano norme tradizionali condivise socialmente sui generi, anche l'impatto è pienamente sociale. La violenza di genere è, infatti, utilizzata molto spesso per mandare un messaggio agli altri. In particolare, la violenza sessuale è un «elemento di

comunicazione maschile»²⁰, usato per mostrare ai maschi di un gruppo che non sono in grado di proteggere le “loro” donne. Secondo alcuni questo comporta una forma di violenza sugli uomini che può essere intesa come una forma di violenza psicologica utilizzata nel condurre la guerra²¹. La stessa società colpita risponde attraverso pratiche che riconoscono appieno la sottomissione. Non è un dato per scontato: la comunità potrebbe reagire per esempio con atti di solidarietà e sostenere la vittima. Invece, le normali conseguenze sociali, come l’umiliazione o l’ostracismo del gruppo influenzano il vissuto della vittima e contribuiscono ad amplificare la portata dell’atto violento, sommando altro dolore a quello causato dalla violenza fisica²². Queste ricadute sociali più ampie possono essere prese in conto dai perpetratori, che metteranno quindi in atto tecniche che le amplifichino, come gli stupri perpetrati in luoghi pubblici²³.

In conclusione, interpretare la violenza di genere come un atto che esprime la riproduzione sociale permette di considerare appieno la dimensione simbolica della violenza di genere. Tramite l’interazione sociale esso permette di comunicare, fra le parti in causa, quale otterrà potere e forza (mascolinizandosi) e quale sarà umiliata (femminilizzandosi). Le conseguenze della violenza non rimarranno a livello individuale, ma si ripercuoteranno su tutta la comunità. È possibile rendere conto del fatto che non solo gli uomini sono perpetratori e le donne vittime, perché si rifiuta l’esistenza di una struttura di potere patriarcale come data e imm modificabile. In più, questo approccio permette di rendere conto delle rivendicazioni femministe: in virtù dei ruoli di genere loro affidati le donne appaiono maggiormente vulnerabili, mentre l’importanza di guardare ad altre caratteristiche identitarie e norme comuni rimane presente.

2.2 Le funzioni della violenza di genere nei conflitti

I significati simbolici messi in luce sono molto importanti poiché sono alla base delle spiegazioni sulle differenti funzioni assegnate alle violenze di genere nei conflitti. Base comune delle spiegazioni proposte qui di seguito è considerare la violenza di genere come un fenomeno a origine sociale, con la sola parziale eccezione dell’ultima spiegazione che include anche il dato biologico. Possiamo distinguere tre principali filoni di spiegazione dell’utilizzo della violenza di genere: la violenza a scopo politico-strategico (arma di guerra), come strumento di socializzazione all’interno della struttura militare o come il frutto dell’iniziativa individuale, incoraggiata da un contesto di totale anarchia. A queste spiegazioni si aggiunge la teoria biosociale che ammette, in ultima istanza, un’origine biologica. Per ognuna di queste spiegazioni cercheremo di distinguere i tratti caratteristici dell’interpretazione fornita, mostrando come i significati simbolici intervengano nel dirigere la violenza, e a quale livello della struttura sociale essi agiscano (dalla struttura politico-sociale fino al livello individuale).

²⁰ Ivi, pag. 7.

²¹ Carpenter C. R., “Recognizing Gender-Based Violence Against Civilian Men and Boys in Conflict Situations” *Security Dialogue*, 37:83, 2006, pag. 96 e succ.

²² Turshen M., “Women’s War Stories”, in Turshen M. e Twagiramariya C. (eds), *What Women Do in Wartime: Gender and Conflict in Africa*, London: Zed Books, 1998, pag. 14.

²³ Leiby M. L., “Wartime Sexual Violence in Guatemala and Peru”, *International Studies Quarterly*, 53:2, 2009, pag. 449.

2.2.1. Utilizzo politico-strategico della violenza di genere: la violenza di genere come arma di guerra

In questo filone rientrano le spiegazioni della violenza di genere nei conflitti sostenute più diffusamente a livello accademico, dalle Nazioni Unite e dai tribunali internazionali incaricati di sanzionare le gravi violazioni di diritti umani. Per comprendere appieno il significato di questa interpretazione occorre innanzitutto soffermarsi sulla definizione di "arma di guerra" e chiarire come essa possa includere la violenza di genere. Con il termine "arma" si può intendere «un qualsiasi strumento o mezzo da utilizzare in attacco o in difesa nella lotta, nel combattimento o in guerra»²⁴. Caratteristica delle armi di guerra è il loro utilizzo sistematico in una situazione di conflitto armato, ovvero «come parte di una campagna politica sistematica che ha intenti militari strategici»²⁵. Si tratta, quindi, di un mezzo che i militari utilizzano per perseguire i propri obiettivi strategici, una tattica messa in atto per finalità più ampie, che ha quindi la caratteristica di essere deliberatamente pianificata in funzione di un obiettivo specifico, sanzionata, o almeno accettata, dai più alti gradi militari o dai membri del governo. Identificando la violenza di genere con un'arma di guerra si vuole quindi indicare come essa sia «un mezzo coerente, coordinato, logico, brutale ed efficace per condurre la guerra»²⁶. La messa in atto di una politica di questo tipo deve quindi essere parte di una pianificazione superiore e si fonda sul principio dell'obbedienza all'autorità all'interno della catena di comando militare.

Perché proprio la violenza di genere? Si tratta di un'arma poco costosa e allo stesso tempo estremamente efficace. Per metterla in atto è infatti sufficiente la forza fisica del perpetratore, che spesso si avvale di armi leggere, il cui ampio utilizzo caratterizza le situazioni di conflitto contemporanee. L'utilizzo di questo tipo di violenza è, inoltre, difficile da provare, poiché non lascia segni vistosi, diversamente da uccisioni sommarie o altre violazioni di diritti umani, e raramente viene denunciata, perseguita e punita.

La principale funzione della violenza di genere è di comunicare, produrre o mantenere il predominio instillando il terrore nella popolazione, sia come fine in sé sia per finalità ulteriori, come l'espulsione della popolazione da un dato territorio²⁷. Possiamo riscontrare tre finalità principali, obiettivi talvolta perseguiti separatamente, talvolta invece compresenti.

I. Assicurarsi l'obbedienza della popolazione

Si tratta di una finalità perseguibile sia dallo stato che dalle milizie ribelli, se ne distinguono due modalità differenti. Nel primo caso, ovvero come arma di guerra vera e propria, si tratta di attaccare in modo generalizzato la popolazione civile così da instillare il terrore e indebolire ogni supporto all'opposizione che possa essere offerto dalla popolazione stessa. Per il suo target non selettivo, la violenza di genere di questo tipo avviene in contesti di attacchi estesi e sistematici, per lo più durante i raid e le incursioni nei villaggi. I civili sono colpiti indistintamente, senza attenzione particolare alle loro caratteristiche identitarie. Questo tipo di violenza è stato per esempio utilizzato in Sierra Leone dai ribelli del RUF per creare una posizione di dominio in aree conquistate da poco²⁸.

Nel secondo caso, invece, le violenze di genere sono usate come arma di repressione: in attacchi diretti a colpire in modo specifico particolari categorie di persone come gli

²⁴ Definizione data da Webster, in Skjelsbæk I., "Sexual Violence and War: Mapping Out a Complete Relationship" *European Journal of International Relations*, 7:2, 2001, pag. 213.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Gottschall J., "Explaining Wartime Rape", *The Journal of Sex Research*, 41:2, 2004, pag. 131.

²⁷ Card C., "Rape as a Weapon of War" cit., pag. 7.

²⁸ In particolare durante la campagna di terrore "Operation No Living Thing" condotta nell'aprile 1998, rif. Amnesty International, *Sierra Leone 1998 – a year of atrocities against civilians*, 1998.

oppositori politici e coloro che li sostengono, ma anche particolari gruppi religiosi o etnici. La vittima viene scelta in base alle sue caratteristiche identitarie, che la contraddistinguono come “nemica”. Questo tipo di attacco “selettivo” può avvenire in contesti molto diversi fra loro, durante le retate nei villaggi, oppure in condizioni di custodia, specie all’interno di strutture carcerarie come forma di tortura nei confronti degli oppositori. Possiamo riscontrare esempi di questo tipo di violenze in Perù (nelle carceri o presso strutture sotto il diretto controllo pubblico nei confronti di esponenti del gruppo ribelle Sendero Luminoso o presunti tali) e in Kashmir (durante operazioni delle polizia indiana nei villaggi che si riteneva supportassero i ribelli)²⁹.

In altri casi sono presenti entrambe queste tipologie, come in Repubblica Democratica del Congo orientale, dove la violenza sessuale è impiegata negli attacchi alla popolazione³⁰ ma anche come mezzo di repressione contro attivisti per i diritti umani, in particolare donne che condannano pubblicamente la pratica degli stupri e altre violenze di genere contro la popolazione civile.

II. Instillare terrore e far fuggire la popolazione

Le campagne indiscriminate di violenza sui civili, in particolar modo le violenze sessuali, non colpiscono solo la comunità contro cui sono dirette, ma anche i villaggi vicini tramite il passaparola, che porta alla propagazione del terrore in tutta l’area. Le comunità limitrofe sono pertanto incentivate a lasciare le proprie abitazioni e i propri villaggi in forma preventiva, e/o a ritardare il proprio rientro a casa. Possiamo riscontrare l’utilizzo della violenza di genere come strumento di un trasferimento forzato della popolazione che risponde a specifiche finalità, a seconda del contesto. Per esempio, questa pratica risulta molto diffusa in quei conflitti che si giocano intorno alla questione dell’accesso alla terra, per cui per le milizie è fondamentale il controllo del territorio. Tramite l’utilizzo di questa forma di violenza l’obiettivo strategico dell’appropriazione delle risorse è perseguito in modo diretto e poco dispendioso e rende più difficile alle comunità profughe organizzare il ritorno nelle aree che hanno abbandonato, come nel caso del Darfur³¹. In altri contesti, invece, la violenza di genere viene portata avanti per modificare la composizione (etnica o politica) della popolazione in una data area geografica, come denunciano numerosi rapporti delle Nazioni Unite rispetto al conflitto fra stato della Birmania e minoranze etniche locali³².

III. Genocidio: eliminare una componente etnica della popolazione

In particolari contesti di conflitto interno, caratterizzati da profonde divisioni e odio fra comunità etniche, la violenza di genere è impiegata come strumento di un piano politico più ampio che intende sterminare un intero gruppo etnico o razziale, cioè in funzione di un genocidio. Questo è quanto avvenuto in Ruanda e in Bosnia-Herzegovina, momento a partire

²⁹ Leiby M. L., “Wartime Sexual Violence in Guatemala and Peru” cit., Last R. M., *An examination of the usage of systematic sexual violence as a weapon of warfare and tool of repression in non-international armed conflicts* Nottingham University, 2000.

³⁰ International Alert, *Women’s Bodies as a Battleground: Sexual Violence Against Women and Girls During the War in the Democratic Republic of Congo*, 2004; il rapporto cita in particolare le violenze commesse negli attacchi avvenuti in particolare a partire dal 2000 nella zona del Kahuzi-Biega National Park, da parte delle milizie Interahamwe.

³¹ Leaning J. e Gingerich T., *The Use of Rape as a Weapon of War in the Conflict in Darfur, Sudan*, Program on Humanitarian Crises and Human Rights, Harvard School of Public Health, 2005.

³² Condanne per gravi violazioni dei diritti umani denunciate praticamente annualmente dal 1991 al 2008 da parte dell’Assemblea Generale Nazioni Unite e dalla Commissione, poi Consiglio per i Diritti Umani, oltre che l’istituzione del Rappresentante Speciale delle Nazioni Unite per la Birmania, rif. International Human Rights Clinic at Harvard Law School, *Crimes in Burma*, 2009.

dal quale la comunità internazionale ha iniziato ad approfondire la tematica della violenza di genere nei conflitti e a considerare il suo utilizzo come arma di guerra.

Ciò che caratterizza l'uso della violenza di genere come arma di genocidio è il suo utilizzo all'interno di un piano più ampio di sterminio dell'etnia considerata. Quest'ultima è solitamente dipinta come "inferiore" da campagne di propaganda che spesso utilizzano stereotipi diffamatori sul gruppo avverso, in particolare le donne, preparando così la strada per una forma di violenza diretta proprio contro di loro. Le violenze sono commesse in un clima di sostanziale impunità, da parte sia dei militari regolari che dalle milizie a loro sostegno (come le milizie *interahamwe* che in Ruanda supportavano l'esercito) e, per il caso della Bosnia, nei campi di stupro, luoghi pubblici come hotel, scuole, ospedali, trasformati in strutture *ad hoc* dove le vittime sono detenute per lunghi periodi di tempo e sottoposte a molteplici atti di violenza (stupri, gravidanze forzate e torture).

Il ricorso allo "stupro etnico" è particolarmente funzionale allo scopo della distruzione del gruppo, perché, facendo leva su quella dimensione simbolica della violenza che abbiamo discusso in precedenza, riesce a sovvertire le norme sociali sulla castità, le istituzioni come il matrimonio e a distruggere i legami famigliari e comunitari, impedendo al gruppo di rimanere unito e riprodursi. Di impatto ancora maggiore è la pratica della gravidanza forzata, messa in atto in particolare in Bosnia nei "campi di stupro". Questa forma di violenza è particolarmente crudele poiché si basa su un'altra violenza di genere – lo stupro –, ma si propone come qualcosa di sostanzialmente differente, come un'arma per impedire nuove nascite all'interno del gruppo colpito e procreare invece la stirpe del perpetratore.

Anche se l'approccio della violenza di genere come arma di guerra è quello che ha attualmente maggior fortuna, esso non è tuttavia esente da critiche. Queste vanno in tre direzioni.

I. La violenza di genere è davvero priva di costi? I militari, infatti, sono spesso al corrente del rischio di incorrere in malattie difficilmente curabili in un contesto di guerra; si tratta, poi, di un atto più lungo da commettere rispetto ad altri tipi di violenza (esecuzione sommarie, per esempio); infine, le milizie che mettono in atto questo tipo di violenza rischiano di perdere i propri appoggi fra i civili e le comunità che li sostengono, dal momento che queste ritengono le violenze di genere un atto altamente riprovevole.

II. Quale intento motiva la messa in atto della violenza di genere e come risalirvi? Per alcuni: «solo perché le conseguenze possono includere demoralizzare la popolazione o rompere i legami famigliari, questo non significa che questi fossero gli obiettivi primari per i quali sono state messe in atto tali violenze»³³. Questa critica è particolarmente rilevante rispetto a quei casi in cui la violenza di genere non è utilizzata da sola ma in congiunzione con altre violazioni di diritti umani.

III. Come provare che l'uso della violenza di genere è stato pianificato ad un alto livello politico e militare, in quanto strategia deliberata di conduzione del conflitto? Non si può invece ammettere che essa sia frutto dell'iniziativa degli uomini sul campo? L'appunto non è di poco conto, specialmente quando si ha a che fare con eserciti statali, poiché l'esistenza di una strategia militare e di una catena di comando capace di metterla in pratica efficacemente implicherebbero la responsabilità dello stato stesso per questi atti. Se in alcuni casi, come nei genocidi, è più agevole rintracciare elementi che indicano un piano più vasto dell'utilizzo della violenza di genere, in altri casi è invece più difficile capire se effettivamente esistano ordini superiori e come questi vengano implementati.

³³ Gottschall J, "Explaining Wartime Rape", cit., pag. 127.

2.2.2. Socializzazione militare

Partendo dall'ultima critica alla spiegazione dell' "arma di guerra", alcuni studi si sono concentrati sull'analisi di che cosa avviene all'interno della struttura militare, per verificare come gli ordini superiori vengano messi in pratica e quale sia il margine di manovra del personale sul campo. Il modello di analisi "principale-agente" ammette infatti che, anche se il comandante è formalmente il responsabile della condotta dei suoi sottoposti, egli non può controllare completamente il loro operato perché questi ultimi conoscono direttamente, quindi meglio, la situazione sul terreno e possono al contempo approfittare della parziale mancanza di informazioni del superiore per sfuggire al suo controllo. Se, in più, si presuppone che gli obiettivi di principale e agente possono essere differenti e che la natura del sottoposto è tale che egli persegue in primo luogo il proprio interesse, allora appare chiaro che i sottoposti possono effettivamente mettere in atto tutta una serie di comportamenti determinati da motivazioni altre da quelle dei superiori senza che questi ultimi ne siano a conoscenza e possano esercitare il loro controllo. La politica sul campo, quindi, può risultare sostanzialmente differente da quella che era stata ordinata, a seconda di quanto sono ampie le asimmetrie di informazione e il disaccordo fra gli obiettivi da perseguire.

Tutto questo è valido anche in relazione all'esercizio della violenza di genere, che può rispondere dunque a obiettivi indipendenti da quelli espressi dagli alti gradi, e, qualora non venga in nessun modo ordinata, essa può sorgere direttamente dalla volontà e dalla possibilità d'azione di agenti fuori controllo. In Repubblica Democratica del Congo, per esempio, «gli stupri commessi dall'esercito non sembrano essenzialmente il frutto di una strategia militare che richiede di ordinare ai soldati di stuprare»³⁴. In questo caso, quindi, si tratta di azioni che avvengono grazie al fatto che le condizioni sul campo sono particolarmente favorevoli: nel contesto conflittuale le condizioni di permissività sono tali che i singoli possono perseguire il proprio interesse senza temere di essere scoperti o puniti, grazie anche al fatto che le violenze di genere sono scarsamente denunciate. Possiamo ancora aggiungere che, dato il forte impatto di questo tipo di violenza, può succedere che i capi militari scoprano che essa è messa in atto, ma decidere di non intervenire, sfruttando il lavoro extra dei propri agenti a proprio favore³⁵. Questo comporta anche il fatto che il superiore si dichiari non responsabile, come avviene solitamente per gli atti di violenza di genere.

Che cosa spinge i sottoposti a mettere in atto la violenza di genere contro i civili? Dobbiamo a questo punto rivolgere ora la nostra analisi alle radici del comportamento dei combattenti in guerra: la struttura militare, le norme di socializzazione, altri elementi catalizzatori della violenza sui civili.

I. La struttura militare

Come abbiamo detto in precedenza, è possibile che i militari compiano delle azioni senza che queste siano espressamente ordinate dall'alto. Ciò è possibile non solo perché i superiori non riescono ad ottenere tutte le informazioni necessarie sulla situazione sul terreno, cosa che si verifica per via della lontananza geografica dei comandanti militari dai luoghi in cui si svolge l'azione, ma anche in relazione alla struttura militare stessa. Le milizie presenti in

³⁴ Baaz M. E. e Stern M., "The Complexity of Violence: A Critical Analysis of Sexual Violence in the Democratic Republic of Congo", *SIDA Working Paper on Gender Based Violence*, SIDA, 2010, pag. 17.

³⁵ Leiby M. L., "Wartime Sexual Violence in Guatemala and Peru" cit., pag. 448.

molti conflitti contemporanei, infatti, sono spesso prive di quella struttura ben definita e funzionale che caratterizza i grandi eserciti degli stati nelle guerre tradizionali. Molte volte, invece, i militari sono inquadrati in strutture piuttosto disorganizzate. Si possono quindi riscontrare molteplici catene di comando, cosa che favorisce il perseguimento di logiche individualiste o dei singoli gruppi. La violenza sui civili, inclusa la violenza sessuale, tende infatti ad essere più comune nelle forze armate o nelle milizie che hanno strutture di responsabilità e comando parallele o disfunzionali. Questo può avvenire per vari motivi. Per esempio, può succedere che le forze armate siano frazionate in unità che non comunicano fra di loro, come nel caso dell'esercito congolese, un esercito continuamente riorganizzato e con nuove brigate che vengono semplicemente affiancate le une alle altre. In sostanza, quando viene a mancare una rigida disciplina all'interno dell'esercito, è molto probabile che si verifichino violenze contro la popolazione civile, perché la condotta individuale e dei singoli gruppi di miliziani diventa incontrollabile e non è quindi sanzionata da nessuno.

II. Le norme interiorizzate dal gruppo e la socializzazione militare

Molto spesso le milizie che compiono violenze sulla popolazione civile agiscono per proprio conto e nella totale impunità. Perché? Un fattore che influenza il comportamento dei gruppi è sicuramente il fenomeno del conformismo e della depersonalizzazione, per cui i combattenti sono motivati, in genere, «più dalla pressione sociale che dall'odio o dalla paura»³⁶: ciò che conta, agli occhi del singolo, è la stima dei compagni e il desiderio di contribuire al successo del gruppo, per cui l'individuo non è più autonomo, ma è soggetto alle regole comuni al proprio gruppo. È pertanto di fondamentale importanza comprendere quali norme sociali influenzino il comportamento del gruppo e promuovano le violenze sui civili, violenze di genere in particolare. È stato notato che, in alcuni rari casi, non si verificano fenomeni di violenza sessuale: questo non avviene perché essi sono impediti dalla stretta disciplina gerarchica, ma perché gli stessi combattenti hanno interiorizzato delle norme che ne proibiscono l'utilizzo, o perché tali norme sono fatte proprie dai singoli gruppi, come nel caso dell'insorgenza in Salvador dove i gruppi armati erano in lotta per motivi ideologici e che ricercavano il supporto popolare. La situazione cambia, invece, quando si ha a che fare con gruppi che combattono, per esempio, mossi da motivazioni economiche opportunistiche. Secondo alcuni, i gruppi armati motivati dal *greed*, l'avidità, e non dal desiderio di "vincere i cuori e le menti", sono maggiormente inclini all'utilizzo della violenza contro i civili proprio perché l'interesse del gruppo non risiede tanto nell'ottenere il supporto popolare (che inibirebbe l'uso della violenza) quanto nell'accaparrarsi le risorse. In altri casi ancora, come in Repubblica Democratica del Congo, la violenza di genere è condotta da forze statali perché queste non hanno mai svolto la funzione di protezione della popolazione civile, ricoprendo invece l'incarico di protezione del regime in carica e soppressione dell'opposizione³⁷.

Come hanno già messo in luce gli studi femministi, la violenza è poi promossa da quelle norme che si basano sull'affermazione della maschilità e le altre caratteristiche ad essa connesse, ritenute proprie dei veri combattenti. A seconda delle culture, saranno incoraggiati differenti comportamenti aggressivi: la violenza di cui ci occupiamo è uno di questi casi. Il modello maschile interiorizzato dagli uomini, e promosso in particolare dai gruppi armati,

³⁶ Muños-Rojas D. e Frésard J., *The Roots of Behaviour in War: Understanding and Preventing IHL Violations*, International Review of the Red Cross, 853, 2004, pag. 193.

³⁷ Baaz M. E. e Stern M., "The Complexity of Violence: A Critical Analysis of Sexual Violence in the Democratic Republic of Congo", cit.

quello della “maschilità egemone”, è un modello che preclude delle alternative di comportamento ed è normativo, poiché è in base a questo che la società li giudica. Esso prevede che gli uomini siano forti, in grado di provvedere economicamente e di proteggere se stessi e la propria famiglia. In molti casi, però, esiste l'impossibilità concreta di raggiungere questo modello ideale, per esempio per le difficoltà di trovare un impiego in una situazione di economia in crisi, oppure per l'incapacità pratica di proteggere la propria famiglia in momenti di conflitto. In questi casi, in cui il singolo si ritrova nell'impossibilità di rispondere alle aspettative sociali, si parla di “crisi della maschilità”³⁸, fenomeno che provoca umiliazione, risentimento e frustrazione. Secondo questo modello, tali sentimenti condurrebbero alla violenza, che, essendo a sua volta una caratteristica attribuibile al genere maschile, si propone come una risposta alle pressioni sociali e un modo per guadagnare un'ulteriore “quota” di identità maschile. La violenza sarebbe quindi come la risorsa di ultima istanza per riassertire la maschilità individuale. In ambito militare la violenza troverebbe un ulteriore incentivo nell'ambiente maschilista del gruppo armato, per poi sfogarsi non solo in “battaglia” ma direttamente sulle popolazioni civili. Guardando al caso della violenza di genere, essa indicherebbe allora ancora di più il rafforzamento e la maschilizzazione del perpetratore. Le motivazioni addotte dai militari stessi per spiegare gli stupri in guerra sembrano supportate questa tesi: soddisfare le proprie necessità fisiche e “dimostrare di essere un uomo”³⁹. L'origine della violenza si trova pertanto nella capacità di umiliare e tenere in proprio potere la vittima e non tanto soddisfare un bisogno: lo stupro non è quindi da considerare come un crimine sessuale, ma legato al genere.

Il fatto, poi, che la maggioranza degli atti di violenza avvenga in gruppo ha fatto pensare ad altri ricercatori che questo tipo di violenza non risponda solo alla volontà di asserire una specifica caratteristica individuale di fronte agli altri, ma che serva anche, allo stesso tempo, come “collante” del gruppo stesso⁴⁰. Si tratterebbe di una prassi particolarmente utile per quei gruppi in cui non esistono legami precedenti fra i propri membri, come per esempio nei casi in cui si ricorra al reclutamento forzato. In questi casi l'atto di violenza servirebbe al singolo per segnalare la volontaria appartenenza al gruppo e la sottomissione alle regole comuni, oltre che a stabilire altre norme comuni (per esempio la gerarchia all'interno del gruppo sulla base di chi agisce per primo). Secondo questa interpretazione, quindi, i gruppi che hanno una coesione sociale interna debole saranno incentivati a commettere violenze di genere più che quei gruppi che hanno reclutato i loro membri su base volontaria.

III. Elementi catalizzatori delle violenze sui civili

Il fatto che le violenze di genere avvengano in un contesto più generale di grande crudeltà non è ininfluente sul comportamento dei perpetratori. Vi sono vari elementi propri del contesto conflittuale, infatti, che influenzano il comportamento dei singoli individui all'interno dei gruppi armati in cui operano. Innanzitutto, bisogna ricordare che molto spesso i perpetratori sono essi stessi vittime di varie forme di violenza e abusi, sovente

³⁸ Daley P., *Gender and Genocide in Burundi: the Search for Spaces of Peace in the Great Lake Region*, Bloomington: Indiana University Press, 2008.

³⁹ Studi condotti tramite intervista di miliziani: Baaz M. E. e Stern M., “Why Do Soldiers Rape? Masculinity, Violence and Sexuality in the Armed Forces in the Congo (DRC)”, *International Studies Quarterly*, 53:2, 2009 Kelly J., “Rape in War: Motives of Militia in RDC”, *United Nations Institute of Peace Special Report*, n.243, 2010, Baaz M. E. e Stern M., “The Complexity of Violence: A Critical Analysis of Sexual Violence in the Democratic Republic of Congo”, cit.

⁴⁰ Cohen D. K., *Causes of Sexual Violence During Civil War: Cross-National Evidence (1980-2009)*, cit. Paper Prepared for the Minnesota International Relations Colloquium, marzo 2011.

commesse all'interno della struttura militare. Su di essi agisce "la spirale della violenza"⁴¹: i combattenti che hanno subito traumi da violenza e umiliazione in prima persona sono maggiormente inclini a commettere violenza sui civili. In più, il trascorrere del tempo in un contesto di continua esposizione alla violenza fa sì che ciò che in precedenza si riteneva accettabile diventi la norma. Si tratta di un'*escalation* in ciò che è considerato ammissibile nelle stesse menti dei perpetratori, così che l'intero sistema rende le azioni successive probabilmente sempre più crudeli. In questo sistema evolvono quindi le personalità individuali, le norme sociali, le istituzioni, in modo da rendere il ricorso alla violenza più accessibile e più probabile. Si dice, infatti, che la guerra promuova azioni criminali, che le gravi violazioni che si registrano nei conflitti non siano il frutto dell'azione di individui malati o irrazionali, ma di persone comuni che mettono in atto comportamenti patologici in un contesto sociale, il gruppo armato appunto, che premia questo tipo di comportamento. Infine, non bisogna sottovalutare l'abuso di alcolici e sostanze stupefacenti, che può rendere più facile la commissione di atti violenti.

IV. Opportunismo individuale

Si tratta della prima categoria di spiegazioni della violenza di genere, ovvero che il conflitto offra agli uomini una opportunità unica per soddisfare il proprio desiderio sessuale. Il disintegrarsi delle strutture di controllo, situazione tipica conflittuale, permetterebbe ai singoli membri delle milizie di esercitare il proprio potere a piacimento e rispetto a chiunque. Poiché è l'opportunismo e l'interesse individuale a scatenarlo, lo stupro è stato considerato un crimine privato, la condotta occasionale di un soldato. Questo tipo di violenza sui civili è stato dunque giustificato come "una inevitabile conseguenza" del conflitto, e sfruttato dagli eserciti come una sorta di "premio" per i soldati e un modo per sollevare il morale dei combattenti⁴².

Differenti teorie riscontrano altrettante differenti origini per l'opportunismo maschile. Per la teoria femminista che abbiamo illustrato all'inizio del capitolo, gli uomini utilizzano la violenza come un mezzo per esercitare il proprio potere sulle donne e sottometterle, come in tempo di pace, solo che ora, grazie al conflitto, possono farlo senza alcuna restrizione. Sostanzialmente si tratterebbe di riaffermare il medesimo sistema di potere patriarcale. Questo potrebbe spiegare, per esempio, come mai le donne vengono rapite dai villaggi di origine e impiegate nella milizia stessa come "mogli" dei soldati e quindi come lavoratrici nelle retrovie (cuoche, facchini, o altro). Poiché le donne stesse sono viste come un bottino ed una risorsa per la loro capacità di lavoro, questo tipo di spiegazione sembra sostenere la teoria per cui le milizie mosse dall'avidità sono maggiormente inclini alla violenza, e alla violenza di genere in particolare. Secondo altri, lo stesso fenomeno del rapimento femminile, e degli stupri in guerra più in generale, va ricondotto alla soddisfazione del desiderio sessuale maschile. Per esempio, in Bosnia, i miliziani serbi avrebbero rapito le donne bosniache anche per utilizzarle nei bordelli per le milizie stesse, a scopo di gratificazione personale. Lo stesso in Sierra Leone o in Ruanda, in cui l'accesso alle donne per soddisfare il desiderio maschile sembra uno dei motivi che spingevano le milizie a rapire le donne e a tenerle in prigionia.

⁴¹ Muños-Rojas D. e Frésard J., *The Roots of Behaviour in War: Understanding and Preventing IHL Violations* cit.

⁴² Brownmiller S., *Contro la Nostra Volontà. Uomini, Donne e Violenza Sessuale* cit.

V. Spiegazioni bio-sociali

L'origine biologica della violenza di genere sembra dunque una ipotesi ancora valida, nonostante le spiegazioni di tipo sociale si siano pienamente affermate e abbiano definitivamente messo in questione l'origine "naturale" della violenza di genere e la sua "inevitabilità". Secondo la teoria dell'origine biologica, l'ampia diffusione delle violenze di genere, gli stupri in particolare, e il fatto che esse coinvolgano principalmente uomini contro donne in età fertile fa sì che debbano essere prese in conto motivazioni "biologiche" come il desiderio sessuale⁴³. Alcuni mettono in questione l'assunto secondo cui nel XX secolo le violenze di genere siano state messe in atto in modo qualitativamente e quantitativamente differente rispetto al passato e criticano le altre interpretazioni socio-culturali della violenza di genere che vedono lo stupro sempre "funzionale a qualcosa" (una strategia militare, potere, o altro), e il risultato logico di una concatenazione di fattori sociali, negando totalmente la dimensione sessuale. Si propone invece una teoria bio-sociale come migliore spiegazione delle violenze di genere nei conflitti, poiché in grado di includere anche la dimensione sessuale⁴⁴. È necessario, secondo questa teoria, includere come causa ultima della violenza una base genetico-naturale (il desiderio sessuale), e come cause prossime dei comportamenti sociali specifici e tradizioni culturali legate al genere maschile. Lo stupro di guerra si giustifica quindi per un calcolo costi-benefici: è possibile soddisfare un bisogno fisico scontando un costo relativamente basso, dato dall'improbabilità di incorrere in sanzioni. A questo si aggiunge la capacità di spiegare la variazione della violenza di genere ricorrendo alle differenti influenze socioculturali.

Questa teoria permetterebbe di rendere conto della pervasività della violenza di genere e delle caratteristiche demografiche di perpetratori e vittime, ma anche di spiegare come mai gli stupri di guerra avvengono in società profondamente differenti per storia, religione e sistema politico. La fortuna di questo approccio risiede nella sua capacità di coniugare le spiegazioni di tipo biologico e quelle di carattere sociale senza che queste siano interpretate come alternative. Dare un analogo peso alle due componenti appare però eccessivo. Se è vero che la componente "biologica" è necessaria per spiegare un fenomeno che si basa anche sulle caratteristiche fisiche maschili, tuttavia la dimensione sociale appare preponderante nel determinare il ricorso a questa forma di violenza. Inoltre, oltre al fatto di ricordare che certe violenze possono anche avere una base biologica, la teoria bio-sociale aggiunge poco alle capacità esplicative delle teorie sociologiche. Poiché è la dimensione sociale che spiega i livelli di incidenza dell'atto, anche la teoria bio-sociale arriva alle medesime conclusioni delle teorie sociali, ovvero che possiamo combattere gli stupri di guerra attraverso cambiamenti nei fattori socio-culturali.

⁴³ Gottschall J., "Explaining Wartime Rape", cit.

⁴⁴ Thornhill R. e Palmer C., *A Natural History of Rape. Biological Bases of Sexual Coercion*, Cambridge: MIT Press, 2000.

LE SPIEGAZIONI SULLE ORIGINI DELLA VIOLENZA DI GENERE NEI CONFLITTI

Teoria	Argomento	Livello di analisi	Significati simbolici
Arma di guerra	<p>La violenza di genere è utilizzata per finalità politico-strategiche:</p> <ul style="list-style-type: none"> - assicurarsi l'obbedienza della popolazione - terrorizzare la popolazione e farla fuggire dal territorio in cui vive - genocidio, distruggere in tutto o in parte un gruppo etnico-politico 	<p>Struttura politico-militare; disciplina militare e ordine gerarchico rigorosi per cui i comandanti possono ordinare le violenze di genere, certi che queste saranno messe in atto</p>	<p>Le donne rappresentano simbolicamente la nazione o il gruppo politico, gli uomini la capacità di difendere se stessi e il proprio gruppo; le violenze di genere rappresentano un attacco diretto a tutto il gruppo e non solo al singolo individuo</p>
Socializzazione militare	<p>La violenza di genere è messa in atto perché risponde alle norme sociali interiorizzate dal gruppo, in particolare come mezzo di socializzazione in quei gruppi che si basano sull'arruolamento forzato</p>	<p>Gruppo/singola milizia</p>	<p>Violenza di genere per riaffermare l'identità maschile a fronte della mancanza di comportamenti tipicamente maschili alternativi</p>
Opportunismo	<p>L'individuo approfitta del caos e del crollo dell'ordine sociale</p>	<p>Individuo</p>	<p>Violenza di genere come modo per esprimere il rapporto di potere degli uomini sulle donne (rapporto di potere patriarcale); le donne sono trattate come beni materiali e forza lavoro</p>
Bio-sociale	<p>Violenza per soddisfare un bisogno fisico primario, ma la sua incidenza è determinata da elementi sociali</p>	<p>Individuo</p>	

3. Le risposte delle Nazioni Unite alla violenza di genere

Con i conflitti degli anni '90 la questione della violenza di genere è entrata pienamente nell'agenda delle Nazioni Unite, l'istanza più rappresentativa della comunità internazionale. I resoconti del genocidio ruandese e, ancora di più, quelli degli stupri di massa nei Balcani hanno destato l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale verso un tema che era stato ampiamente trascurato in precedenza. I sentimenti di condanna che questa forma di violenza ha suscitato hanno spinto le Nazioni Unite ad impegnarsi nella lotta contro queste gravi violazioni di diritti umani attraverso una serie di politiche e interventi nel settore "pace e sicurezza internazionale" che hanno sviluppato in modo particolare nell'ultimo decennio.

Si possono riconoscere sostanzialmente due fasi. Nella prima, il tema della violenza di genere nei conflitti è stato trattato come una questione di "diritti umani". Possiamo ricordare a questo proposito la Conferenza Mondiale di Vienna sui Diritti Umani del 1993, che integra la questione di genere alla tematica dei "diritti umani", rende per la prima volta visibile la questione dei diritti femminili e qualifica le loro negazioni nei contesti di conflitto come violazioni fondamentali di diritti umani e diritto umanitario⁴⁵. Questo approccio, che ha origine nei movimenti femministi, fa sì che la lotta alla violenza di genere vada di pari passo con la lotta alla disuguaglianza fra i generi, vista come la causa principale di questo fenomeno violento. In questo momento, gli organi che si occupano di violenza di genere nei conflitti sono l'Assemblea Generale e quelli dedicati alle tematiche femminili come il Comitato delle Nazioni Unite per l'Eliminazione della Violenza sulle Donne. Ricordiamo ancora la Conferenza di Pechino del 1995, che dà il via al processo di integrazione del *gender mainstreaming* in tutti i settori di azione delle Nazioni Unite⁴⁶ e applica lo studio delle problematiche di genere a differenti ambiti, fra cui è incluso il tema donne e conflitti armati, specificando per la prima volta le cause della violenza sulle donne e le sue funzioni come tattica di guerra o terrorismo o come risultato di specifiche politiche etniche.

La seconda fase si apre con il nuovo millennio: il tema della violenza di genere entra nell'agenda del Consiglio di Sicurezza, organo che ha «la responsabilità principale del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale», come recita la Carta delle Nazioni Unite, e non si occupa espressamente di questioni di diritti umani. Le violenze di genere diventano di competenza del Consiglio di Sicurezza grazie all'adozione del nuovo concetto di sicurezza, la Sicurezza Umana, che, come abbiamo detto, poiché guarda alla sicurezza degli individui considera come minacce alla sicurezza anche ciò che, come le violenze di genere, fino a poco tempo prima era considerato essenzialmente una questione di diritti umani. Il suo lavoro, supportato dalla collaborazione con il Segretario Generale, ha incentivato l'implementazione di differenti politiche di risposta.

⁴⁵ In particolare l'articolo 38, adottato in risposta ai reportage sulla drammatica situazione vissuta dalle donne nel conflitto iugoslavo, si sofferma sulle "violazioni dei diritti delle donne nelle situazioni di conflitto armato", fra le quali include atti come stupri o gravidanze forzate, come violazioni di principi fondamentali del diritto internazionale umanitario e dei diritti umani che necessitano di una risposta efficace.

⁴⁶ Con *gender mainstreaming* si intende un'ampia strategia finalizzata alla promozione dei diritti e della parità uomo-donna, concetto definito dal Consiglio Economico e Sociale come «il processo di valutazione delle implicazioni per uomini e donne di ogni azione pianificata, inclusa la legislazione, politiche e programmi in ogni area e ad ogni livello. Si tratta di una strategia volta a prendere in considerazione gli interessi e le esperienze delle donne come degli uomini in una parte integrale del disegno, dell'implementazione, del monitoraggio e della valutazione delle politiche e dei programmi in tutte le dimensioni, politiche, economiche e sociali, di modo che uomini e donne possano beneficiarne in modo equo e la disuguaglianza non è perpetuata. Il fine ultimo del *gender mainstreaming* è l'uguaglianza di genere», in Cohn C., Kinsella H., Gibbings S., "Women, Peace and Security Resolution 1325", *International Feminist Journal of Politics*, 6:1, 2001, pag. 134.

3.1. Le principali risoluzioni del Consiglio di Sicurezza sulla violenza di genere nei conflitti armati

La prima occasione in cui il Consiglio di Sicurezza ha espressamente stabilito un legame fra mantenimento della pace e protezione delle donne è la risoluzione 1325 del 2000⁴⁷. Si tratta di una risoluzione piuttosto ampia sulle tematiche di genere e bisogna attendere fino al 2008 perché il Consiglio si occupi più nello specifico del tema della violenza di genere nei conflitti armati. La risoluzione 1820 del 2008⁴⁸ è, infatti, la prima risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite interamente dedicata al tema: essa riconosce la violenza di genere come una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale. Il Consiglio «sottolinea che la violenza sessuale, quando utilizzata o commissionata come tattica di guerra in modo da colpire deliberatamente la popolazione civile, o come parte di un attacco esteso e sistematico contro la popolazione civile, può esacerbare significativamente le situazioni di conflitto armato e può impedire la restaurazione della pace e della sicurezza internazionale»⁴⁹. La questione ora non è più *se* la violenza di genere rappresenta una minaccia alla pace, ma *quando*: come tattica di guerra e in tutti i casi in cui è utilizzata per destabilizzare e terrorizzare la popolazione. Quando parla di “tattica di guerra”, il Consiglio vede la violenza di genere come un fenomeno politico essenzialmente legato alla situazione di conflitto, e ne elenca i diversi usi strumentali (umiliare, dominare, instillare paura, disperdere o spostare forzatamente i membri civili di una comunità o gruppo etnico). La violenza di genere non deve necessariamente essere orchestrata per fini politici o militari per necessitare di una risposta internazionale, ma, in questo caso, deve soddisfare il carattere di attacco esteso e sistematico. Possono così essere anche considerati casi di violenza “opportunistica”, se effettivamente collegati con la situazione di conflitto, facendo venir meno la tradizionale distinzione fra attacco a finalità tattico-strategica e quello opportunistico e inevitabile.

È riconosciuta come vittima della violenza la popolazione civile, mentre in precedenza i riferimenti erano diretti solamente a donne e bambine. Tuttavia, anche se nei paragrafi in cui si descrive il problema della violenza di genere si utilizza il termine “civili”, altrove il riferimento a vittime di sesso femminile è evidente, per esempio quando si tratta di delineare misure specifiche a protezione delle vittime, queste sono identificate solo come donne e bambine, mettendo da parte un riconoscimento di vittime di sesso maschile. Infine, il Consiglio si impegna in prima persona e esorta il sistema ONU a prendere effettivi provvedimenti per prevenire e rispondere alle violenze sessuali estese e sistematiche, come lo sviluppo di meccanismi di protezione per le donne e altre azioni in accordo con le organizzazioni femminili.

La risoluzione è seguita, nello stesso anno, da una dettagliata relazione del Segretario Generale in cui sono analizzate quelle situazioni di conflitto armato in cui la violenza di genere è utilizzata in modo esteso e sistematico contro i civili, le condizioni che permettono la violenza di genere (il crollo del sistema sociale, in particolare il venir meno dello stato di diritto e il diffuso clima di impunità creano le condizioni ideali in cui le parti in conflitto, forze statali o milizie ribelli, supportate dalla minaccia delle armi, dal loro potere e dal loro status approfittano di una situazione di libertà che sostanzialmente permette la commissione di atti di violenza di genere), la pluralità di scopi che la muovono (come mezzo per

⁴⁷ S/RES/1325 (2000).

⁴⁸ S/RES/1820 (2008).

⁴⁹ *Ibidem*.

perseguire obiettivi militari, politici, sociali ed economici). Si sottolinea che la violenza di genere è una forma di discriminazione che non si basa solo sull'appartenenza di genere ma anche su altri fattori identitari. Le donne non sono le sole vittime considerate: la relazione è scritta in termini neutri rispetto al genere e ricorda casi in cui questo tipo di violenza è stata utilizzata contro uomini.

Le due successive risoluzioni del Consiglio di Sicurezza sul tema sono volte all'implementazione concreta della risoluzione 1820: la risoluzione 1888⁵⁰ del 2009 si occupa del settore delle missioni di pace e istituisce la figura del Rappresentante Speciale sulla Violenza Sessuale nei Conflitti Armati⁵¹. Essa ha il compito di coordinare al meglio i vari enti del sistema Nazioni Unite che si occupano di violenza di genere nei conflitti e di trattare con le parti in conflitto e con la società civile. La risoluzione 1889 dello stesso anno⁵² concerne invece la promozione delle donne nei processi di pace. In entrambe le risoluzioni il lessico utilizzato è molto attento e considera la categoria generica dei "civili".

È particolarmente importante il rapporto del Segretario Generale delle Nazioni Unite relativo alla risoluzione 1820 e 1888⁵³ del 2010 non solo perché dimostra una approfondita conoscenza del fenomeno che include anche atti contro vittime di sesso maschile, ma soprattutto perché i suggerimenti che esso fornisce saranno recuperati nella più recente risoluzione del Consiglio di Sicurezza in materia, la risoluzione 1960⁵⁴, di qualche mese successiva. In primo luogo, al posto della tradizionale locuzione *gender-based violence* si utilizza ora la nuova dicitura di *conflict-related sexual violence*, che indica cioè la violenza sessuale che si verifica nelle situazioni di conflitto o post-conflitto e che ha un legame causale diretto o indiretto con il conflitto stesso. Il legame fra violenza e conflitto può essere di differente tipologia e non indica solamente l'uso della violenza di genere come "arma di guerra"⁵⁵. Con questo nuovo termine si vuole mettere in secondo piano il collegamento fra violenza e subordinazione femminile, che aveva avuto successo precedentemente: anche se le costruzioni di genere possono dar vita ad atti di stupro, il genere tuttavia è visto come una categoria esplicativa importante ma insufficiente. Si vuole in particolare sottolineare che i discorsi che reggono il "mito" dello stupro di guerra come un sottoprodotto del conflitto e che si basano su pregiudizi di genere sono particolarmente pericolosi e possono compromettere le azioni di contrasto al problema; in più, si vuole anche ricordare che la violenza sessuale in tempo di guerra non rappresenta un fenomeno isolato ma accompagna normalmente altri crimini commessi sui civili (uccisioni indiscriminate, torture, spostamento forzato, ecc.). Il nuovo termine, quindi, vuole indicare un concetto nuovo e ben preciso, cioè che la violenza sessuale nei conflitti non è la semplice estensione della violenza di genere che esiste anche in tempo di pace, ma un crimine di guerra che deve essere trattato come tale e che richiede l'intervento di tutti gli attori che si occupano di sicurezza. Il rapporto fornisce

⁵⁰ S/RES/1888 (2009).

⁵¹ Il Segretario Generale conferisce a Margot Wallström tale ruolo, tuttora in carica, informazioni al sito: <http://www.stoprapenow.org/page/specialrepresentativeonsexualviolenceinconflict>

⁵² S/RES/1889 (2009).

⁵³ A/65/592*-S/2010/604* (2010).

⁵⁴ S/RES/1960 (2010).

⁵⁵ Nel rapporto del Segretario Generale sono elencate differenti caratteristiche che possono essere prese in considerazione, come lo status del perpetratore come una parte belligerante, la proliferazione e l'uso di armi leggere, il venir meno dello stato di diritto e dell'ordine pubblico, la militarizzazione dei luoghi delle attività quotidiane come la raccolta dei combustibili o dell'acqua, conseguenze di tipo transfrontaliero come lo spostamento di popolazione, il ricorso a traffici illegali o sconvolgimenti economici, la diffusione (talvolta deliberata) di HIV, e il fatto di puntare a minoranze etniche o a specifiche popolazioni presenti su un territorio contestato, ecc.

anche indicazione su nuove misure da adottare per far fronte al problema, come quelle volte a aumentare la pressione sui perpetratori attraverso l'adozione di sanzioni e altri provvedimenti mirati verso precisi individui e enti, in modo da indurli a obbedire alle norme internazionali, la stesura di liste dei perpetratori come base per un impegno maggiormente diretto con le parti in causa. In più, si propone la progettazione e l'adozione di un sistema di monitoraggio e reportage che possa servire a raccogliere il maggior numero possibile di informazioni sul campo per poter studiare sistemi di allerta e organizzare al meglio l'assistenza alle vittime.

Il lavoro del Consiglio di Sicurezza ha avuto due ricadute importanti. Da una parte ha promosso una modifica del modo di interpretare la violenza di genere nei conflitti: il concetto inizialmente promosso dai movimenti femminili e associato essenzialmente alla subordinazione femminile ha lasciato il posto ad una visione maggiormente incentrata sul suo utilizzo di tipo politico-strategico, collegato in primo luogo alla dimensione conflittuale. Questo cambiamento ha anche portato con sé una analisi approfondita delle cause e delle conseguenze di questa forma di violenza. Il linguaggio che inizialmente indicava nelle sole donne le principali vittime della violenza ha iniziato a includere termini neutri, ma non possiamo ancora ammettere che la violenza subita dagli uomini sia presa in considerazione allo stesso modo di quella patita dalle donne. Questo processo di ridefinizione dei termini è stato accompagnato dall'attuazione di una serie di misure concrete per combattere la violenza di genere nei conflitti.

3.2 Le linee d'azione delle Nazioni Unite per rispondere alla violenza di genere nei conflitti

Possiamo riscontrare e analizzare tre principali linee di azione: sanzionare la violenza di genere intesa come violazione di diritti e quindi crimine internazionale, proteggere i civili da un'arma di guerra diretta contro di loro, prevenire una minaccia alla sicurezza.

3.2.1 Sanzionare un crimine internazionale

Fin dalla conferenza sui diritti umani tenutasi a Vienna nel 1993 la violenza di genere è vista come una violazione di diritti umani e in tutte le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza la violenza di genere è definita come una violazione del diritto internazionale umanitario e dei diritti umani. Questo configura gravi crimini internazionali che gli stati sono responsabili di sanzionare. Questa linea "classica" di contrasto alla violenza di genere è di particolare attualità. Dal momento che molte violenze sono ancora commesse senza che i perpetratori siano consegnati alla giustizia, la Rappresentante Speciale ONU per le violenze sessuali nei conflitti colloca la lotta all'impunità fra le priorità della sua azione⁵⁶.

In particolare, l'azione della comunità internazionale volta a sanzionare i crimini internazionali si articola su due livelli d'azione: da un lato si tratta di punire questi atti sulla base del diritto internazionale, dall'altra, invece, gli sforzi più recenti delle Nazioni Unite sono indirizzati ad agire a livello nazionale, aiutando gli stati che lo richiedano a istituire un

⁵⁶ United Nations Special Representative on Sexual Violence in Conflicts, *Sexual Violence is a Tactic of Conflict and War*, discorso tenuto presso la UCD School of Politics and International Relations, University College Dublin, febbraio 2010; "Preventing and Responding to Sexual Violence in Conflict", United Nations Mini-Summit on Cooperation with Member States on Preventing and Responding to Sexual Violence in Conflict, *Preventing and Responding to Sexual Violence in Conflict*, 22 settembre 2011.

sistema di stato di diritto che sia in grado di prevenire e condannare localmente gli atti di violenza di genere.

La violenza sessuale nei conflitti rappresenta una violazione del diritto umanitario (diritto consuetudinario e nelle convenzioni di Ginevra del 1949, in particolare la quarta, e i due protocolli aggiuntivi del 1977), come violazione della norme a tutela dell'integrità personale e della dignità umana oppure delle norme a tutela dell'onore e dei diritti della famiglia. Fra gli articoli che citano espressamente la violenza sessuale possiamo ricordare l'articolo 27.2 della IV convenzione di Ginevra che protegge le donne da qualsiasi offesa al loro onore e, in particolare, contro lo stupro, la coercizione alla prostituzione e qualsiasi offesa al pudore, e gli articoli 75 e 76 del I protocollo, che, nel primo caso, qualificano gli atti di violenza di genere come trattamenti inumani e degradanti e offese al pudore, e, nel secondo, affermano invece una specifica protezione per le donne da tali atti. In altri casi, gli articoli delle convenzioni internazionali non citano espressamente la violenza di genere, ma questa può essere ricompresa entro tali fattispecie. Si tratta dell'articolo 147 della IV Convenzione di Ginevra che elenca le "gravi violazioni" del diritto umanitario e l'articolo 3 comune alle quattro convenzioni che si applica ai casi di conflitto non internazionale e che definisce uno standard minimo di condotta dei combattenti proibendo tutti quegli atti "disumani e degradanti", dicitura che può ben rappresentare la violenza di genere.

Nel diritto umanitario tradizionale, la sanzione delle violazioni può avvenire di fronte alla corte nazionale della vittima o del perpetratore, oppure, quando essa rappresenta una grave violazione, vale il principio della giurisdizione universale: ogni stato può decidere di perseguire i perpetratori e portarli davanti ad un tribunale nazionale in deroga ai tradizionali principi di territorialità e di nazionalità del reo o della vittima.

L'impostazione tradizionale del diritto umanitario è stata modificata per la prima volta in risposta alle atrocità commesse nei conflitti in Ruanda ed ex-Jugoslavia: qui il numero di violenze sessuali registrate, la sistematicità e lo scopo a cui esse erano dirette indicavano chiaramente che esse erano parte di un vero e proprio metodo di attacco alla popolazione civile. Per sanzionare atti di una gravità tale da essere considerati minacce alla sicurezza e alla pace internazionale, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unire ha creato i tribunali internazionali per la ex-Jugoslavia (ICTY) e per il Ruanda (ICTR)⁵⁷. I due tribunali, infatti, considerano espressamente gli atti di violenze di genere fra le gravi violazioni di diritti, sanando la lacuna dell'articolo 147 della IV Convenzione di Ginevra. Innanzitutto, entrambi gli Statuti delle Corti dichiarano che gli atti di violenza di genere rappresentano un atto integrante i crimini contro l'umanità (all'art. 5 lett. g per lo statuto dell'ICTY, art. 3 lett. G per lo statuto dell'ICTR), ma non fanno altrettanto per gli altri crimini. In questo caso interviene invece la giurisprudenza delle Corti, che, esercitando la funzione di interpretazione e applicazione del diritto internazionale e dello Statuto, ha potuto spiegare meglio come la violenza sessuale possa essere compresa fra i crimini internazionali. Fra le sentenze più importanti figura la sentenza Akayesu dell'ICTR, che riconosce lo stupro come crimine

⁵⁷ I due tribunali sono istituiti rispettivamente tramite la risoluzione 808 del 22 febbraio 1993 e la risoluzione 827 del 25 maggio dello stesso anno (ICTY), e con la risoluzione 955 del 1994 (ICTR), con il compito di accertare e sanzionare i crimini internazionali commessi sul territorio della ex-Jugoslavia dal 1991 in avanti e sul territorio del Ruanda o da cittadini ruandesi sul territorio di stati limitrofi durante l'anno 1994. Gli statuti dei tribunali sono anch'essi emessi dal Consiglio di Sicurezza e prevedono, come crimini internazionali rispetto a cui sono competenti, crimini di genocidio (art. 4 Statuto ICTY e art. 2 Statuto ICTR), crimini contro l'umanità (art. 5 Statuto ICTY e art. 3 Statuto ICTR), crimini di guerra (art. 2 e 3 dello Statuto ICTY; art. 4 Statuto ICTR).

contro l'umanità, come atto di tortura⁵⁸, ma, soprattutto, identifica per la prima volta l'utilizzo della violenza sessuale come atto di genocidio⁵⁹. Altre sentenze importanti sono la sentenza Furundžija dell'ICTY che riconosce la violenza sessuale fra i crimini di guerra poiché riconducibile alla situazione propria di conflittualità (si parla di *war nexus*) e la sentenza Kunarak dello stesso tribunale che vede nella violenza sessuale una forma di "riduzione in schiavitù" come crimine contro l'umanità. Il lavoro dei tribunali internazionali *ad hoc* è stato importantissimo per sanzionare le violenze di genere condotte nei due conflitti anche se sono state perseguite solamente le violenze contro le donne, trascurando in larga parte le vittime maschili⁶⁰, sebbene gli statuti fossero stati scritti in un linguaggio privo di riferimenti di genere.

L'esperienza dei tribunali internazionali è stata, infine, molto importante perché essa è stata recuperata dalla Corte Penale Internazionale, la prima corte permanente con piena giurisdizione relativa ai crimini internazionali. Essa è stata istituita indipendentemente dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite⁶¹, ma le due istituzioni intrattengono stretti rapporti di collaborazione: il Consiglio può deferire casi alla Corte e ha la facoltà di bloccare le indagini su un caso aperto⁶². Nello Statuto della Corte Penale Internazionale i reati di violenza sessuale sono inclusi esplicitamente fra i crimini contro l'umanità, i crimini di guerra ma non per il crimine di genocidio⁶³. Oltre alle condotte espressamente citate nei testi legali, rimangono validi quei casi già riconosciuti di atti di violenza sessuale che possono ricadere sotto altre fattispecie, come per esempio, atti di tortura, "causare gravi sofferenze fisiche e psichiche" e simili, che possono poi costituire crimini internazionali. Alcuni casi tuttora in corso contemplano accuse per atti di violenze di genere come crimini internazionali: il caso di Joseph Kony, comandante capo del Lord Resistance Army, fazione attiva nel conflitto ugandese, accusato di atti come schiavitù sessuale e stupro come crimini contro l'umanità e stupri come crimini di guerra, le accuse a Omar al-Bashir, presidente del Sudan, per stupro come crimine contro l'umanità, e come atti di genocidio. In altri casi si tratta di violenze sessuali commesse su vittime di entrambi i generi, come per esempio per il caso relativo a Jean-Pierre Bemba, presidente e comandante capo del Movimento per la Liberazione del Congo, accusato di crimini contro l'umanità e crimini di guerra compiuti attraverso atti di stupro rivolti contro uomini, donne e bambini.

⁵⁸Quando la violenza sessuale registrata risponde alle finalità tipiche della tortura quindi di l'intimidazione, l'umiliazione, il controllo o la distruzione di una persona .

⁵⁹ L'articolo 2 che prevede il genocidio non annovera atti di violenza sessuale, ma la corte afferma che la violenza sessuale perpetrata nel caso di specie rispondeva alle logiche del genocidio, ovvero "cagionare gravi lesioni all'integrità fisica o psichica di persone appartenenti al gruppo" e "imporre misure volte ad impedire le nascite in seno al gruppo", con lo specifico obiettivo di "distruggere il gruppo in tutto o in parte".

⁶⁰ Sivakumaran S., "Lost in translation: UN responses to sexual violence against men and boys in situations of armed conflict" *International review of the Red Cross*, 92:877, 2010.

⁶¹ Essa è infatti istituita tramite trattato internazionale approvato a Roma dall'Assemblea Plenaria della Conferenza diplomatica il 17.7.1998 ed entrato in vigore il 1.7.2002.

⁶² Rispettivamente all'articolo 13 e all'articolo 16 dello Statuto della CPI.

⁶³ Crimini contro l'umanità all'articolo 7 che inserisce alla lettera g atti come "stupro, schiavitù sessuale, prostituzione forzata, gravidanza forzata, sterilizzazione forzata" ed un più ampio riferimento a "qualsiasi altra forma di violenza sessuale di analoga gravità"; all'articolo 8 sui crimini di guerra, che annovera le fattispecie sopra citate quali crimini di guerra e violazioni delle Convenzioni di Ginevra in relazione ai conflitti internazionali e non internazionali (art.8 lett.b e lett.e xxii), mentre non è inserita nell'articolo 6 sul genocidio. Questo prevede, ai punti b e c, due norme già presenti nella Convenzione sul Genocidio, ovvero, alla lettera b, cagionare gravi lesioni all'integrità fisica o psichica di persone appartenenti al gruppo e, alla lettera c, sottoporre deliberatamente persone appartenenti al gruppo a condizioni di vita tali da comportare la distruzione fisica, totale o parziale, del gruppo stesso. Queste ultime sono identificate negli Elementi dei Crimini come condotte di tortura, stupro, violenza sessuale o atti inumani o degradanti.

Dall'altra parte, poiché la giustizia internazionale si basa sul principio della complementarità rispetto agli apparati giudiziari nazionali e i tribunali internazionali sono competenti solo per gravi violazioni, la più recente strategia delle Nazioni Unite per la lotta all'impunità per la violenza di genere è diretta al rafforzamento delle istituzioni nazionali che si occupano di legge e giustizia. Proprio per questo fine la risoluzione 1888 del 2009 ha istituito il Gruppo di Esperti sullo stato di diritto, composto da membri del Dipartimento per le Missioni di Peacekeeping (DPKO), dell'Ufficio dell'Alto Commissario per i Diritti Umani (OHCHR) e dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP). Questo gruppo ha il compito di lavorare nei contesti di maggiore crisi in collaborazione con le istituzioni statali e con le altre agenzie delle Nazioni Unite interessate, oltre che con la Rappresentante Speciale per le Violenze Sessuali nei Conflitti, per migliorare i sistemi legali e giuridici nazionali e così far fronte al problema dell'impunità delle violenze commesse nel corso del conflitto ma anche per prevenire nuovi atti di violenza di questo tipo nel post-conflitto. Finora il gruppo di esperti ha iniziato a lavorare in Repubblica Democratica del Congo (RDC), Liberia e nello stato del Sud Sudan⁶⁴.

3.2.2 *Proteggere e assistere*

Gli stati non hanno solo la responsabilità di sanzionare le violenze, ma, ancora prima, essi devono proteggere la propria popolazione dalle più gravi violazioni di diritti. Nel caso in cui essi non siano in grado di farlo oppure non intendano farlo, poiché sono proprio gli apparati statali a ordinare tali violenze, allora la comunità internazionale è legittimata ad accorrere in soccorso delle popolazioni. La seconda linea di azione delle Nazioni Unite è diretta proprio ad intervenire durante o nel periodo immediatamente successivo al conflitto al fine di garantire un livello minimo di sicurezza e protezione dei civili, compito conferito alle missioni di peacekeeping e, dall'altra, di soccorrere le vittime della violenza, incarico svolto dalle agenzie delle Nazioni Unite che si occupano di assistenza umanitaria.

I. Proteggere: peacekeeping e violenze di genere

Le moderne missioni di pace si sono evolute da un modello originario e principalmente militare con al centro l'obiettivo di vegliare al cessate il fuoco fra le forze contrapposte a favore di un sistema complesso in cui operano differenti componenti civili e militari nella gestione delle crisi e del post-conflitto per garantire una minima condizione di sicurezza e contribuire all'assistenza umanitaria e alla ricostruzione nel lungo periodo. Il lavoro dei caschi blu delle Nazioni Unite, pertanto, risulta particolarmente rilevante nel combattere la violenza di genere e nel proteggere i civili da questa minaccia.

La risoluzione 1325, la prima ad occuparsi di genere e sicurezza, si preoccupa di integrare il *gender mainstream* nell'agenda delle missioni di pace e, in relazione alla protezione dalla violenza di genere, chiede al Segretario Generale di fornire agli stati membri formazione adeguata sulla protezione, i diritti e i bisogni specifici delle donne. Eppure, in tutte le

⁶⁴ In DRC il gruppo di lavoro ha riscontrato carenze nel sistema giudiziario ed è intervenuto per migliorare le capacità investigative e di raccolta di prove, introducendo esperti sulla violenza sessuale, specialmente nelle regioni del Nord e Sud Kivu, con il supporto della MONUSCO, missione delle Nazioni Unite di stabilizzazione post-conflittuale. Similmente, in Liberia il gruppo sta sostenendo il governo nel rafforzamento di tutto il sistema giudiziario e per migliorare il quadro normativo applicabile. Infine, in Sud Sudan, il gruppo di esperti sta supportando il nuovo stato nella stesura del testo costituzionale, in collaborazione con i ministeri competenti, per rendere il nuovo stato pronto a rispondere ad atti di violenze di genere. Rif. United Nations Security Council Open Meeting on "Women, Peace and Security: Sexual Violence in Situations of Armed Conflict", *Statement by UN Special Representative of the Secretary-General, Margot Wallström*, New York, 16 December 2010; United Nations Team of Experts Rule of Law/Sexual Violence in Conflict, *Progress Report* January-May 2011.

successive risoluzioni sul tema, il Consiglio di Sicurezza inserisce sempre una nota di condanna sulla condotta dei *peacekeeper* a causa degli abusi sessuali da essi compiuti: proprio coloro che avrebbero dovuto proteggere la popolazione dalle violenze si sono trasformati troppo spesso in perpetratori⁶⁵. Le principali cause di questi comportamenti sono spesso identificate nel militarismo e nel maschilismo insito nell'istituzione militare stessa, nella mancanza di formazione adeguata e di un quadro normativo preciso che proibisca tali azioni e permetta di sanzionare penalmente i colpevoli. Fra le misure di contrasto adottate vi sono l'adozione di codici di condotta e altre norme vincolanti⁶⁶ che impongono il rispetto dei diritti umani e proibiscono gli abusi sessuali. Tuttavia, rimane molto difficile implementare concretamente queste norme perché, a parte il licenziamento dei membri colpevoli (che avviene assai di rado), non sono previste altre misure di sanzione.

Altri provvedimenti utili a combattere gli abusi da parte dei *peacekeepers* e a rispondere alla violenza di genere nei conflitti sono inclusi in politiche più ampie a protezione dei civili, come l'aumento del personale femminile delle missioni, lo sviluppo di specifici corsi di formazione e linee guida per il personale militare. In questa linea si pone per esempio il lavoro del *Department of Peacekeeping Operation* con lo UNIFEM e che ha portato alla stesura di alcuni documenti sulle buone prassi e utili come materiale di training del personale⁶⁷.

II. Assistenza umanitaria

Un gran numero di agenzie delle Nazioni Unite si occupa oggi, insieme ad altre organizzazioni internazionali e ad un numero crescente di ONG, di fornire soccorso alla popolazione colpita dal conflitto attraverso un ventaglio di azioni molto ampio, che va dalla fornitura di beni di prima necessità a interventi di medio e lungo periodo. L'assistenza umanitaria si basa sul principio dell'imparzialità rispetto a razza, religione, opinione, guardando solamente ai bisogni: essa non deve discriminare nemmeno rispetto al genere e deve essere in grado di comprendere e rispondere alle specifiche minacce sofferte dagli individui, violenze di genere incluse, come secondo l'approccio della Sicurezza Umana.

Le risoluzioni delle Nazioni Unite su genere e sicurezza si preoccupano di introdurre la prospettiva di genere nel settore delle politiche umanitarie: espandere ruolo e contributo delle donne fra il personale umanitario, sviluppare adeguati programmi di formazione, attivare efficaci meccanismi di contrasto in consultazione con i movimenti femminili locali. Nel sistema Nazioni Unite sono presenti differenti agenzie che si occupano di fornire assistenza umanitaria e diverse ONG supportano il loro lavoro. Nel 1992, per garantire una maggiore coordinazione fra le varie azioni e per sviluppare linee politiche condivise, esse si sono riunite nello *Inter-Agency Standing Committee* (IASC)⁶⁸. Una sezione specifica dello IASC

⁶⁵ È quanto emerge dai rapporti sulle operazioni Cambogia e Somalia a inizio anni '90, a inizio anni 2000 in territori come Bosnia e Herzegovina, Burundi, Cambogia, Costa d'Avorio, Repubblica Democratica del Congo, Kosovo, Liberia, Mozambico, Sudan.

⁶⁶ Per esempio il Bollettino del Segretario Generale delle Nazioni Unite sul rispetto del diritto internazionale umanitario da parte delle forze delle Nazioni Unite e il Bollettino del Segretario Generale delle Nazioni Unite sulle Misure speciali per la protezione dallo sfruttamento e dall'abuso.

⁶⁷ UNIFEM, United Nations Department of Peacekeeping Operations *Addressing Conflict-Related Sexual Violence – an Analytical Inventory of Peacekeeping Practice*, UNIFEM e DPKO per "Stop Rape Now", Published by the United Nations, New York, June 2010.

⁶⁸ I membri dello IASC sono, fra le agenzie delle Nazioni Unite, l'Organizzazione per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO), l'Ufficio per il coordinamento degli Affari Umanitari (OCHA), il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP), il Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione (UNFPA), il Programma delle Nazioni Unite per gli Insediamenti Umani (UN HABITAT), l'Alto Commissariato per i Rifugiati (UNHCR), il Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia (UNICEF), il Programma Alimentare Mondiale (WFP), l'Organizzazione

si occupa degli abusi sessuali compiuti dal personale internazionale: il *Sub-working Group* sulla protezione dagli abusi e dallo sfruttamento sessuale, mentre altre si occupano della violenza di genere nei conflitti, in particolare, il gruppo di lavoro dello IASC che si occupa di violenze di genere nei conflitti è, dal 2008, il *Protection Cluster Working Group*, sotto la coordinazione dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, che include la violenza di genere fra le sue aree di responsabilità. Fra i suoi compiti vi sono studiare programmi per la coordinazione, la prevenzione e la risposta alla violenza di genere nei differenti settori che si occupano di assistenza umanitaria (per esempio salute, nutrizione, educazione...). Inoltre, lo IASC ha prodotto due manuali sul tema della violenza di genere nei conflitti, uno nel 2005⁶⁹, l'altro nel 2010⁷⁰. Il manuale del 2010 ingloba le linee guida precedenti integrandole con le buone prassi riscontrate e con le azioni intraprese da altre iniziative sul tema, come per esempio l'Azione delle Nazioni Unite sulla violenza di genere. La parte iniziale del documento è dedicata a definire i termini di riferimento, indicando con violenza di genere quegli atti violenti basati sui ruoli sociali attribuiti ai generi, ricordando anche che molto sovente il termine di violenza di genere è utilizzato in alternativa a "violenza sulle donne", dato che questa forma di violenza ha un impatto maggiore su di loro e perché ha origine nella subordinazione femminile. Si pone, pertanto, il problema della violenza sugli uomini: «Far fronte alle violenze contro gli uomini è importante ma le cause, i fattori che vi contribuiscono e i risultati finali di questa forma della violenza sono differenti da quelli operanti relativamente alla violenza sulle donne. Pertanto, occorre decidere se le vittime maschili devono essere prese in considerazione come destinatarie degli sforzi nella lotta alla violenza di genere»⁷¹. Mentre, precedentemente, le necessità degli uomini erano lasciate da parte per concentrarsi unicamente sulle donne, ora esse cominciano a essere prese in considerazione, ma la posizione da assumere e l'azione da intraprendere a riguardo non sono per nulla chiari e dunque si lascia la possibilità che vengano intraprese misure caso per caso.

L'azione suggerita, poi, si deve sviluppare secondo due modelli in relazione fra loro: un modello multisettoriale e uno multilivello. Secondo il primo, l'azione umanitaria rispetto alla violenza di genere deve coinvolgere tutti i settori di intervento, poiché tutti a vario titolo implicati nella risposta. In questo modo si ripropone quindi un modello del tipo "Sicurezza Umana" che risponda ai bisogni effettivi delle persone e che richieda il dialogo fra le differenti agenzie e i differenti settori. A ciò si aggiunge poi una politica inclusiva dell'apporto dei gruppi locali, in particolare di quelli femminili. Dall'altra parte, il modello multilivello si concentra maggiormente sulla dimensione della prevenzione, concentrandosi sull'attribuzione di una scala di priorità agli interventi, in modo da coinvolgere tutti e tre i livelli di protezione: quello strutturale (per esempio riforme legali e di educazione), sistemico (per esempio attraverso sistemi di monitoraggio e allerta) e individuale (risposte ai bisogni

Mondiale della Sanità (WHO), Ufficio dell'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti dell'uomo (OHCHR), l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM), il Comitato Internazionale della Croce Rossa (ICRC), l'International Council on Voluntary Agency (ICVA), Federazione Internazionale della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa, Interaction, Steering Committee for Humanitarian Response, Office of the Special Rapporteur on the Human Rights of the Internally Displaced Persons, rif. <http://www.humanitarianinfo.org/iasc/pageloader.aspx?page=content-about-default>.

⁶⁹ Inter-Agency Standing Committee (IASC), *Guidelines for Gender-based Violence Interventions in Humanitarian Settings Focusing on Prevention of and Response to Sexual Violence in Emergencies*, 2005.

⁷⁰ Inter-Agency Standing Committee (IASC), *Gender-based Violence Area of Responsibility Working Group "Handbook for Coordinating Gender-based Violence Interventions in Humanitarian Settings"*, July 2010.

⁷¹ Inter-Agency Standing Committee (IASC), *Gender-based Violence Area of Responsibility Working Group "Handbook for Coordinating Gender-based Violence Interventions in Humanitarian Settings"*, cit. pag. 10 e 11.

dell'individuo). Non si deve poi tralasciare l'obiettivo dell'uguaglianza fra i generi, considerato l'elemento critico di ogni sforzo di lungo periodo nel far fronte a questo tipo di violenza.

3.2.3 Prevenire una minaccia alla sicurezza

Prevenire la violenza di genere nei conflitti, come altre violazioni di diritti umani in tempo di guerra, sembra un compito difficile, se non impossibile. Eppure le Nazioni Unite hanno studiato metodi di prevenzione di questo tipo di violenza fin dalla prima risoluzione sul tema. Se la violenza di genere è un effetto dovuto alle disuguaglianze fra i generi che il conflitto acuisce, proteggere le donne dalla violenza e dar loro un maggiore potere sono due azioni che vanno di pari passo, come suggerito in particolare nella prima risoluzione sul tema e nella risoluzione 1889. Più di recente, sono state sviluppate altre linee di azione incentrate in modo più preciso sulla prevenzione della violenza di genere intesa come arma politica. Questa linea di azione muove in particolare dal rapporto del Segretario Generale del 2004 che denuncia che si è fatto molto per rispondere alle sue conseguenze ma ancora troppo poco per prevenirla. È quindi necessario studiare particolari meccanismi che permettano di capire quando si corre il rischio che le violenze di genere vengano messe in pratica, ovvero mettere in atto dei dispositivi di allerta che facciano da supporto a misure di diplomazia preventiva.

La necessità di stabilire un adeguato sistema di monitoraggio si scontra con le difficoltà di ottenere informazioni affidabili e aderenti ad una realtà complessa da investigare. Come si legge dal rapporto del Segretario Generale sulla risoluzione 1820, le difficoltà nel raccogliere le informazioni sono molteplici e dovute alle conseguenze che la violenza di genere provoca nelle sue vittime: ferite e traumi psicologici, sentimenti di vergogna e stigma sociale, caratteristiche che rendono difficile per le vittime stesse denunciare l'abuso subito. A tutto ciò si aggiungono le complicazioni dovute alla situazione conflittuale di caos e spostamento della popolazione.

Parte del lavoro successivo delle Nazioni Unite si concentra allora nel migliorare il sistema di raccolta di informazioni. La risoluzione 1888, come abbiamo detto in precedenza, crea la figura del Rappresentante Speciale sulla Violenza Sessuale nei conflitti che collaborerà con l'Azione delle Nazioni Unite contro la violenza di genere per coordinare le azioni di tutte le parti interessate anche per quanto riguarda la raccolta e gestione di informazioni rilevanti. La stessa risoluzione pone le basi per la creazione del sistema di monitoraggio, analisi e rapporto (MARA), che prenderà forma nell'anno successivo, in particolare grazie ai suggerimenti nella nuova relazione del Segretario Generale. Le difficoltà poste dal tipo di violenze su cui si vuole investigare fanno sì che sia necessario considerare differenti tipologie di dati, di tipo quantitativo circa la sua incidenza, ma anche dati qualitativi, che considerino scopi, profilo del perpetratore e delle vittime, e permettano di indagare i rapporti di concomitanza con altre massicce violazioni di diritti, con lo svolgimento di particolari operazioni militari, o ancora la correlazione con la diffusione dell'HIV. Viene quindi creato uno standard di raccolta dei dati molto preciso che si basa sul rispetto dei diritti umani delle vittime in modo da assicurare loro protezione ed evitare una seconda traumatizzazione. Una seconda linea di azione proposta è diretta a influenzare direttamente le parti in conflitto attraverso la redazione di una lista di coloro che hanno già utilizzato tale forma di violenza in conflitto, per poi impegnarsi maggiormente nei loro confronti attraverso sanzioni mirate o promuovendo impegni specifici, come per esempio che vengano forniti chiari ordini superiori che proibiscano la violenza o simili. Tutte queste raccomandazioni sono riprese dal

Consiglio di Sicurezza nella risoluzione successiva, la 1960 del 2010 che crea un complesso sistema di raccolta di dati e di *accountability* con le stesse parti in causa.

Considerazioni conclusive

La questione della violenza di genere nelle situazioni di conflitto è oggi una tema ampiamente analizzato e una delle problematiche principali affrontate dalle Nazioni Unite in relazione alla protezione dei civili nei conflitti. Questo attivismo è recentissimo: fino agli anni '90 e allo studio delle dinamiche che caratterizzano le "nuove guerre" il tema era sostanzialmente passato sotto silenzio sia nelle accademie, sia nelle arene di *policy making*, e considerato un affetto collaterale del conflitto armato.

Un significativo contributo a tale cambiamento viene dal femminismo, che ha introdotto il concetto di "genere" e ha dato il via all'analisi di come le relazioni di genere siano all'origine di fenomeni di insicurezza, compreso nelle situazioni di conflitto. Tuttavia, questo approccio non è privo di criticità: infatti esso non riesce a rendere conto adeguatamente del fenomeno della violenza di genere nella sua totalità, poiché rischia di ridurre le origini della violenza di genere nei conflitti armati unicamente al concetto di "genere", ponendo in secondo piano altre dimensioni sociali che intervengono in questo fenomeno. In secondo luogo, il femminismo soffre di un vizio di fondo: considerare le donne come le sole vittime. Questo approccio appare dunque superato, non solo come quadro di riferimento teorico, ma anche nell'ambito delle politiche internazionali, in cui il suo peso si sta, negli ultimi anni, ridimensionando.

Il concetto di Sicurezza Umana, invece, poiché fornisce una analisi più completa e approfondita di questo fenomeno violento, riconoscendo il genere come una delle con-cause che interagiscono, pone le basi per una risposta che consideri tutte le sfaccettature della realtà. Grazie all'introduzione di questo concetto, l'azione delle Nazioni Unite di lotta alla violenza di genere nei conflitti armati è passata da un primo approccio incentrato principalmente sui diritti delle donne e sulla loro emancipazione, che ha caratterizzato gli anni '90, ad concezione più ampia e maggiormente legata al contesto conflittuale, a partire dal momento in cui tale tema è entrato nell'agenda del Consiglio di Sicurezza. Eppure, è solo in tempi recentissimi che questo cambiamento di "paradigma" ha condotto ad un ripensamento più profondo delle politiche di contrasto, cambiamento esemplificato dalla nuova attenzione, seppur ancora parziale, alla problematica delle vittime maschili di violenze di genere nei conflitti. Questi sviluppi sono molto positivi, ma sarà necessario attendere alcuni anni per poter effettivamente valutare il loro impatto e, soprattutto, che la ricerca su queste tematiche continui a supportare gli sforzi attuali e futuri delle istituzioni internazionali nel rispondere a quegli aspetti critici prima trascurati.

Bibliografia e sitografia

- Allen B., *Rape Warfare. The Hidden Genocide in Bosnia Herzegovina and Croatia*, Minneapolis: University of Minnesota press, 1996
- Amnesty International, *Sierra Leone 1998 – a year of atrocities against civilians*, 1998, <http://www.amnesty.org/en/library/info/AFR51/022/1998/en>
- Anderson L., "Politics by Other Means: When does Sexual Violence Threaten International Peace and Security?", *International Peacekeeping*, 17:2, 2010, pag. 244-260
- Baaz M. E. e Stern M., "Why Do Soldiers Rape? Masculinity, Violence and Sexuality in the Armed Forces in the Congo (DRC)", *International Studies Quarterly*, 53:2, 2009, pag. 495–518
- Baaz M. E. e Stern M., "The Complexity of Violence: A Critical Analysis of Sexual Violence in the Democratic Republic of Congo", *SIDA Working Paper on Gender Based Violence*, SIDA, 2010
- Betti M., "Lo stupro nelle decisioni dei tribunali internazionali penali", *Questione Giustizia*, 4, 2001, pag. 759-770
- Blanchard E., "Gender, International Relations, and the Development of Feminist Security Theory", *Signs*, 28:4, 2003, pag. 1289-312
- Brownmiller S., *Contro la Nostra Volontà. Uomini, Donne e Violenza Sessuale*, Milano: Bompiani, 1976
- Butler C. K., Gluch T. e Mitchell N. J., "Security Forces and Sexual Violence: A Cross-National Analysis of a Principal-Agent Argument", *Journal of Peace Research*, 44:6, 2007, pag. 669–687
- Buzan B. e Hansen L., *The Evolution of International Security Studies*, Cambridge: Cambridge University Press, 2009
- Card C., "Rape as a Weapon of War", *Hypatia*, 11:4, 1996, pag. 5-18
- Carpenter C. R., "Recognizing Gender-Based Violence Against Civilian Men and Boys in Conflict Situations", *Security Dialogue*, 37:83, 2006, pag. 83-103
- Carpenter C. R., "Gender Theory in World Politics: Contributions from a Nonfeminist Standpoint?", *International Studies Review*, 4:3, 2002, pag. 153-65
- Cleaver F. (ed.), *Masculinities Matter! Men, Gender and Development*, London: Zed Books, 2002
- Cohen D. K., *Causes of Sexual Violence During Civil War: Cross-National Evidence (1980-2009)*, Paper Prepared for the Minnesota International Relations Colloquium, marzo 2011
- Cohn C., Kinsella H., Gibbings S., "Women, Peace and Security Resolution 1325", *International Feminist Journal of Politics*, 6:1, 2001, pag. 130-140
- Connell R. W., *Maschilità: identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Milano: Feltrinelli, 1996
- Daley P., *Gender and Genocide in Burundi: the Search for Spaces of Peace in the Great Lake Region*, Bloomington: Indiana University Press, 2008
- Enloe C., *The Morning After. Sexual Politics at the End of the Cold War*, Berkeley: University of California Press, 1993
- Gottschall J., "Explaining Wartime Rape", *The Journal of Sex Research*, 41:2, 2004, pag. 129-136
- Harvard Humanitarian Initiative, Oxfam International, "Now the World is Without Me": an Investigation of Sexual Violence in Eastern Democratic Republic of Congo, 2010 <http://hhi.harvard.edu/programs-and-research/women-in-war>

- Integrated Regional Information Network (IRIN), *Our Bodies - Their Battle Ground: Gender-based Violence in Conflict Zones*. IRIN Web Special on violence against women and girls during and after conflict, settembre 2004, <http://www.irinnews.org/pdf/in-depth/GBV-IRIN-In-Depth.pdf>
- Inter-Agency Standing Committee (IASC), *Gender-based Violence Area of Responsibility Working Group "Handbook for Coordinating Gender-based Violence Interventions in Humanitarian Settings"*, July 2010
- Inter-Agency Standing Committee (IASC), *Guidelines for Gender-based Violence Interventions in Humanitarian Settings Focusing on Prevention of and Response to Sexual Violence in Emergencies*, 2005
- International Human Rights Clinic at Harvard Law School, *Crimes in Burma*, 2009
- Kaldor M., *Le Nuove Guerre*, Roma: Carocci, 2007
- Kalyvas S., *The logic of violence in civil war*, Cambridge: Cambridge University Press, 2006
- Kelly J., "Rape in War: Motives of Militia in RDC", *United Nations Institute of Peace Special Report*, n.243, 2010
- Krause K., *Towards a Practical Human Security Agenda*, Policy paper n°26, Geneva Center for the Democratic Control of Armed Forces (DCAF), 2007
- Last R. M., *An examination of the usage of systematic sexual violence as a weapon of warfare and tool of repression in non-international armed conflicts* Nottingham University, 2000
- Leaning J. e Gingerich T., *The Use of Rape as a Weapon of War in the Conflict in Darfur, Sudan*, Program on Humanitarian Crises and Human Rights, Harvard School of Public Health, 2005
- Leiby M. L., "Wartime Sexual Violence in Guatemala and Peru", *International Studies Quarterly*, 53:2, 2009, pag. 445-468
- Moser C. e Clark F., *Victims, Perpetrators or Actors? Gender, Armed Conflict and Political Violence*, London: Zed Books, 2001
- Muños-Rojas D. e Frésard J., *The Roots of Behaviour in War: Understanding and Preventing IHL Violations*, *International Review of the Red Cross*, 853, 2004, pag. 189-206
- Poli L., "La tutela dei diritti delle donne e la violenza sessuale come crimine internazionale. Evoluzione normativa e giurisprudenziale", *Diritti Umani e Diritto Internazionale*, 3, 2009, pag. 346-416
- Sivakumaran S., "Lost in translation: UN responses to sexual violence against men and boys in situations of armed conflict", *International review of the Red Cross*, 92:877, 2010, pag. 259-277
- Skjelsbæk I., "Sexual Violence and War: Mapping Out a Complete Relationship" *European Journal of International Relations*, 7:2, 2001, pag. 211-37
- Steans J., *Gender and International Relations. An Introduction*, Cambridge: Polity Press, 1998
- Storr W., "The Rape of Men", *The Observer*, 17-07-2011, <http://www.guardian.co.uk/society/2011/jul/17/the-rape-of-men>
- Stiglmayer A., *Mass Rape, The War against Women in Bosnia-Herzegovina*, Lincoln: University of Nebraska Press, 1994
- Thomas D., e Regan R., "Rape in War: Challenging the Tradition of Impunity", *Sais Review*, 14:1, 1994, pag. 81-99
- Thornhill R. e Palmer C., *A Natural History of Rape. Biological Bases of Sexual Coercion*, Cambridge: MIT Press, 2000
- Tickner J. A., *Gender in International Relations. Feminist Perspectives Achieving Global Security*, New York: Columbia University Press, 1992

- Turshen M. e Twagiramariya C. (eds), *What Women Do in Wartime: Gender and Conflict in Africa*, London: Zed Books, 1998
- UNIFEM, United Nations Department of Peacekeeping Operations *Addressing Conflict-Related Sexual Violence – an Analytical Inventory of Peacekeeping Practice*, UNIFEM e DPKO per “Stop Rape Now”, Published by the United Nations, New York, June 2010, http://www.unifem.org/attachments/products/Analytical_Inventory_of_Peacekeeping_Practice_online.pdf
- United Nations Mini-Summit on Cooperation with Member States on Preventing and Responding to Sexual Violence in Conflict, *Preventing and Responding to Sexual Violence in Conflict*, 22 settembre 2011, <http://www.unmultimedia.org/tv/webcast/2011/09/preventing-and-responding-to-sexual-violence-in-conflict.html>, accesso il 03-02-2012
- United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (OCHA), Integrated Regional Information Network (IRIN) *The Shame of War. Sexual Violence Against Women and Girls in Conflicts*, OCHA/IRIN, 2007
- United Nations Security Council Open Meeting on “Women, Peace and Security: Sexual Violence in Situations of Armed Conflict”, *Statement by UN Special Representative of the Secretary-General, Margot Wallström*, New York, 16 dicembre 2010, www.stoprapenow.org/page/specialrepresentativeonsexual_violenceinconflict, accesso il 9-02-2012
- Tactic of Conflict and War*, discorso tenuto presso la UCD School of Politics and International Relations, University College Dublin, febbraio 2010, <http://www.ucd.ie/news/2010/11NOV10/171110-UN-Special-Representative-Sexual-violence-is-a-tactic-in-conflict-and-war.html>, accesso il 29-11-2011
- Wood E., “Sexual Violence during War: Toward an Understanding of Variation”, in Shapiro I., Kalyvas S. e Masoud T. eds., *Order, Conflict, and Violence*, New York: Cambridge University Press, 2008, pag. 321-351
- Yuval-Davis N., *Gender & Nation*, London: Sage Publications, 1997

Sitografia

www.amnesty.org
 www.crimesofwar.org
 www.hrw.org
 www.humanitarianinfo.org
 www.humansecuritygateway.com
 www.icrc.org
 www.onerresponse.info
 www.peacewomen.net
 www.reliefweb.int
 www.stoprapenow.org
 www.un.org/womenwatch
 www.unifem.org
 www.unmultimedia.org.
 www.viol-tactique-de-guerre.org
 www.womenpeacesecurity.org